

Grafica e impaginazione
Michele Stefanato

Fotografie

*Archivio famiglia Martelli
e raccolta di Ludovica Martelli Galati de' Diani*

*Archivio Aned – Associazione Nazionale ex Deportati nei campi nazisti di
Pordenone*

Archivio storico Comune di Pordenone

ISBN 978-88-947-3537-6

Finito di stampare
nel mese di novembre 2024
dalla Tipografia Rapini

In copertina:

*Pordenone, piazza XX Settembre, sulla destra Franco Martelli alla testa di un
drappello dei "Cavalleggeri di Saluzzo".*

Ultima di copertina:

*Pordenone, Giardino del Centro studi, erma di Franco Martelli opera dello scultore
Ado Furlan.*

I edizione – *Franco Martelli un combattente per la libertà*, Comune di Pordenone, 1985

II edizione – *Franco Martelli un combattente per la libertà*, Associazione "Aldo
Modolo" di Pordenone, 2005

III edizione – *Franco Martelli eroe per l'Italia libera*, Associazione Partigiani
Osoppo-Friuli di Udine, 2024

Vannes Chiandotto

Franco Martelli
eroe per l'Italia libera

Associazione Partigiani Osoppo-Friuli
2024

Testimonianza

Forse è stato un errore da parte nostra ritenere che il passato contenesse ogni sorta di errori. Nella verità vediamo che anche nei rapporti politici e sociali pubblici e privati le regole comportamentali sono tuttora sempre importanti perché ci richiedono la serietà, l'onestà, la preparazione necessaria a ben operare e, soprattutto, la coscienza della dignità personale a qualsiasi livello. Ecco perché mi sembra estremamente importante in un momento in cui la confusione regna a tutte le latitudini mettere in risalto la personalità di eroi con la fermezza d'animo e l'orgoglio della sua dignità come Franco Martelli, ufficiale dell'Esercito, fedele al giuramento alla Patria e profondamente amante della sua famiglia. La preparazione morale del maggiore Martelli esigeva fedeltà alla parola data, senza limiti di tempo e di pericolo; perfino l'amore per la famiglia non poteva costituire una giustificazione morale per mancare alla sua dignità personale di ufficiale e di uomo. Come risulta storicamente anche lo stesso nemico gli riconobbe le nobili qualità attraverso il saluto personale del comandante del plotone di esecuzione.

Avendo ammesso di dover accettare qualsiasi tipo di comportamento e di modo di pensare anziché creare il miglioramento umano e sociale, abbiamo causato un grave decadimento del valore della dignità personale e della preparazione con conseguente successivo decadimento della responsabilità sociale nella rinascita della nostra Patria dopo la fine della guerra e la riconquista della tanto agognata Libertà.

Vogliamo ritornare ai nostri antichi ideali o perdere la libertà? La rievocazione di Franco Martelli ci faccia riflettere.

Prof. Paola Del Din

Medaglia d'oro al valor militare

Presentazione

L'80° anniversario della scomparsa di Franco Martelli (Catania, 1911 – Pordenone, 27 novembre 1944), ci ha spronati a recuperare una vicenda storica e umana che riteniamo estremamente importante riferire non solo alla città di Pordenone, ma anche al Friuli e all'intero Paese.

La storia della medaglia d'oro era stata raccolta dall'amico Vannes Chiandotto nel libro *Franco Martelli un combattente per la libertà* pubblicato in prima edizione dal Comune di Pordenone nel 1985 e rieditato, a cura della Associazione Aldo Modolo, nel 2005; pubblicazioni ormai introvabili.

Avvertivamo quindi la necessità di una nuova opera, aggiornata nei contenuti e nello stile, adeguandoci ai parametri editoriali attuali. Ciò ha portato alla stesura di questo nuovo libro che l'autore ha voluto titolare *Franco Martelli eroe per l'Italia libera* che, a mio avviso, meglio riproduce il significato di una vita spesa per la libertà del proprio Paese.

Quando si parla di "sacrificio della propria vita per la libertà della propria patria", si fanno emergere temi di sostanziale significato: sacrificio, vita, libertà e Patria appartengono infatti a quella categoria di termini che toccano le corde più profonde della sensibilità di chiunque ne riconosce la valenza.

Mentre cercavamo materiale ulteriore con cui arricchire questo libro, abbiamo casualmente rintracciato un fascicoletto composto trentacinque anni fa: si tratta della rassegna stampa, datata novembre del 1989, che raccoglie gli articoli pubblicati sui giornali locali in occasione del 45° anniversario della morte di Franco Martelli. Nei diversi articoli, accuratamente disposti, veniva riportata la cerimonia commemorativa che quell'anno si tenne al Collegio Don Bosco. La Santa Messa fu celebrata dal Vescovo mons. Sennen Corrà, alla presenza della vedova Elena Stefani, del Sindaco di Pordenone Alvaro Cardin, della medaglia d'oro Paola Del Din presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo e di molte altre autorità. Colpisce, da questi resoconti, l'interesse che la città di Pordenone rivolse a questo eroe.

L'attenzione mi è caduta anche su un altro aspetto: la cerimonia infatti ebbe luogo praticamente a pochi giorni di distanza da un evento che ha segnato il secolo scorso: la caduta del Muro di Berlino. Il Novecento, lo ricordiamo, è stato denominato "Il secolo breve" perché, dal punto di vista storico – anche se non temporale – è iniziato nel 1918, alla fine della Grande Guerra con la caduta dei grandi imperi e si è chiuso con il crollo dell'Unione sovietica nel 1991 o, in alternativa, come sostiene lo storico britannico Eric Hobsbawm che ha coniato questo termine, proprio con la caduta del muro di Berlino. Questo evento e la cerimonia pordenonese potrebbero essere rubricati tra le tante casualità che ci presenta la vita. A mio parere si è invece trattato di molto di più, una circostanza estremamente simbolica e significativa: ricordare Franco Martelli e il suo sacrificio per la libertà della Patria a ridosso di quegli avvenimenti, non può non far riflettere su come l'ansia della libertà segni i percorsi degli uomini e dei popoli e, nel lungo periodo, indichi lo svolgersi del cammino verso la libertà, arrivando anche ad abbattere muri che sembravano indistruttibili. Franco Martelli è ancora qui a ricordarci questi valori oltre a come, ancora oggi, abbiamo bisogno delle testimonianze di quanti sanno sacrificare la propria vita per il bene di tutti.

Arch. Roberto Volpetti

Presidente Associazione Partigiani Osoppo - Friuli

Franco Martelli
eroe per l'Italia libera

Parte prima

Ufficiale nell'Arma di Cavalleria

1 - L'ambiente familiare

Quando il 30 dicembre 1910, nella casa di Catania, in via Conte di Torino, al numero civico 55, Maria Bonetti diede alla luce un figlio, il marito professor Emanuele Martelli era lontano per ragioni di lavoro. Per riguardo al padre, si aspettò il suo ritorno prima di provvedere all'iscrizione del piccino nel registro degli atti di nascita del Comune di Catania¹.

La registrazione, infatti, fu effettuata il 5 gennaio 1911, dichiarando che il parto accadde alle ore 16:55 di tale giorno. Al piccolo Martelli vennero imposti i nomi di Francesco Carlo Giuseppe².

Il bambino crebbe normalmente.

Il padre, Emanuele Martelli, era professore ordinario di matematica all'università. È ricordato come una persona amabilissima e coltissima. Aveva conseguito tre lauree. In gioventù, era stato ufficiale di complemento in cavalleria. Era un uomo di severa educazione e di rigorosa moralità e pretendeva che anche i figli – oltre a Francesco ne ebbe un altro, Carlo – venissero su con gli stessi principi.

.....
¹ Le informazioni sulla famiglia Martelli, che non siano supportate da documenti, di cui si provvederà, di volta in volta, a citare le fonti, provengono dai ricordi personali di Elena Stefani vedova Martelli e del figlio Carlo Martelli (affermazioni raccolte da chi scrive negli anni 1984 e 1985).

² Dall'estratto per riassunto dal registro degli atti di nascita rilasciato il 6 marzo 1985 dal Comune di Catania, trasmesso con nota 25 febbraio 1985 al Comune di Pordenone protocollata sotto il n. 10078 rep. n. 8196 del 12 marzo 1985.

Come idee politiche, il professor Emanuele si poteva sicuramente considerare un conservatore, nel senso che era rispettoso delle istituzioni, delle tradizioni e degli ordini politici esistenti. Non era per le innovazioni radicali. Sostanzialmente, un moderato. E anche la scelta di Emanuele Martelli per il fascismo, quando abbandonò ogni velleità rivoluzionaria, rientrò nelle sue convinzioni.

Francesco Martelli, che ben presto divenne per tutti soltanto Franco, ebbe un ambiente familiare sereno, dove non esistevano preoccupazioni economiche, sia perché gli introiti che derivavano dalla professione del padre erano buoni, sia perché la madre, Maria Bonetti, aveva portato al patrimonio domestico qualcosa di suo, dato che apparteneva a una ricca famiglia originaria di Augusta.

Franco Martelli frequentò a Catania le scuole elementari e medie o, usando il linguaggio dell'epoca, prima, seconda e terza ginnasio. La quarta e la quinta ginnasio le seguì ad Ancona, dove il padre era stato trasferito a insegnare in quell'università. Fu sempre uno studente modello, dall'intelligenza vivace e pronta. E con queste doti gli studi gli riuscirono facilmente.

I tre anni conclusivi delle superiori li completò al liceo "Alessandro Volta" di Roma. Era veramente uno studente dalle risorse non comuni: gli studi liceali li portò a termine ad appena diciassette anni. Probabilmente, ciò, in parte, fu dovuto al fatto che era nato ai primi di gennaio e, quindi, venne iscritto alla prima elementare con un anno di anticipo rispetto al normale e, poi, un anno di scuola deve essere riuscito a "saltarlo", come allora si usava, sostenendo il prescritto esame.

Si iscrisse al liceo a Roma perché suo padre aveva contribuito a fondare il liceo "Volta", un'istituzione legata al Vaticano. Il professor Emanuele Martelli ebbe la commenda di San Silvestro per l'attività di educatore cattolico. L'attaccamento alla religione da parte del padre ebbe una forte influenza anche nella formazione di Franco. Egli fu sempre un cattolico osservante.

2 - All'Accademia di Modena

Conseguita la maturità, Franco Martelli avrebbe dovuto scegliere l'indirizzo da intraprendere, se voleva proseguire all'università. Nel suo caso, date le brillanti condizioni economiche della famiglia e la notevole propensione che aveva per lo studio, sicuramente, non fu presa nemmeno in considerazione l'ipotesi che lasciasse tutto e andasse a cercarsi un lavoro.

Alla fine, però, l'opzione non cadde su una facoltà universitaria, ma sull'accademia militare. È possibile che intorno a tale decisione abbiano influito Umberto e Giuseppe Bonetti, fratelli della madre, che erano ufficiali dei carabinieri. Umberto Bonetti, in particolare, pensava di fare di lui un ufficiale dei corazzieri. Ma le cose non andarono proprio nel senso sperato dallo zio.

Il 22 ottobre 1928, Franco Martelli entrò come allievo nell'Accademia militare di fanteria e cavalleria di Modena. La ferma volontaria era di tre anni³.

Anche all'accademia le sue capacità emersero subito. Fu uno dei migliori allievi, eccellendo nelle materie umanistiche⁴. Incontrò alcune difficoltà soltanto nell'equitazione e lo attestano le cadute, con le relative ferite, che sono state annotate sul suo stato di servizio.

Il 2 ottobre 1930 giunse la sospirata nomina a sottotenente in Servizio permanente effettivo (S.P.E.), nell'arma di cavalleria. Il provvedimento di nomina precisava «con anzianità assoluta e decorrenza degli assegni» dal giorno precedente. Successivamente, l'anzianità fu riconosciuta dal 16 settembre 1930.

Il giuramento di fedeltà alla persona del re che, in quanto capo

.....
³ Le notizie sulla carriera militare di Francesco Martelli che saranno via via esposte sono state ricavate dal suo stato di servizio (foglio matricolare), inviato al Comune di Pordenone con nota 28 febbraio 1985 dal generale comandante l'Accademia militare di Modena. Da tale documento risulta che Francesco Martelli ebbe il n. 4491 di matricola. Un'altra copia dello stato di servizio di Francesco Martelli è stata inviata al Comune di Pordenone dal capo di gabinetto del ministro della difesa gen. Pietro Giannattasio, con nota 14 marzo 1985, n. 9635.

⁴ Un suo compagno di corso, il col. Rodolfo De Carvalho de Moraes, in una affermazione raccolta da chi scrive, menzionò la sua grande predisposizione nello studio.

dello Stato, simboleggiava l'unità nazionale, lo prestò in Pinerolo il 4 novembre 1930.

Il giovane sottotenente, ad appena diciannove anni, venne destinato al reggimento "Savoia cavalleria" ed assegnato alla «scuola di applicazione di cavalleria per frequentare il corso di applicazione».

Alla scuola di applicazione venivano impartiti corsi di equitazione per formare gli ufficiali di cavalleria⁵.

Il reggimento "Savoia cavalleria", cui fu aggregato Franco Martelli, era uno dei più antichi del regio esercito italiano: venne costituito il 23 luglio 1692, derivava, quindi, ancora dagli squadroni a cavallo del Ducato di Savoia. Il reggimento, negli anni Trenta, era di stanza a Milano⁶.

Il 30 giugno 1931 Franco Martelli cessò «di essere assegnato alla scuola di applicazione di cavalleria». Il 27 ottobre conseguì la nomina a tenente nell'arma di cavalleria, con anzianità dal 16 settembre precedente.

3 - Nei servizi segreti

Franco Martelli a vent'anni era un ragazzo elegante e alto. Come ufficiale di cavalleria apparteneva un po' all'*élite* militare. Era chiaro che le ragazze dell'ambiente che frequentava, se non lo avevano già fatto, cominciavano a guardare a lui e lui a loro. Così, nell'estate del 1931, mentre era nella zona del lago di Garda per le manovre militari, Franco conobbe Elena Stefani, sua coetanea⁷, che stava a Desenzano in vacanza nella villa che suo padre possedeva in quella località. Un antenato di Elena, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva fondato la "Stefani", che, fino al termine del Secondo conflitto mondiale, fu l'agenzia di stampa italiana più importante e della quale si servivano tutti i giornali:

⁵ PIETRO GIANNATTASIO, *Vecchie uniformi di cavalleria*, Corporazione Arti Grafiche, Roma 1970, la parte dedicata alla "Scuola di cavalleria".

⁶ Sul "Savoia cavalleria" molti riferimenti si rinvergono alla voce relativa in Internet.

⁷ Elena Stefani nacque a Venezia il 2 novembre 1911, figlia di Armando e Luigia Costantini. (Foglio di famiglia del Comune di Pordenone n. 6881 del 30 ottobre 1938).

era – per intenderci – l'“Ansa” di allora. La famiglia Stefani mantenne sempre relazioni con il mondo giornalistico e letterario anche quando vendette l'agenzia. Il nonno di Elena era amico di Gabriele D'Annunzio. Il padre Armando, invece, era socialista: conformandosi così all'ideologia che molti Stefani avevano abbracciato.

Dall'incontro, sulle rive del lago di Garda, tra Elena e Franco scaturì l'amore e il successivo fidanzamento, che durò diversi anni dato che allora gli ufficiali di carriera, fino a una determinata età, non potevano contrarre matrimonio.

Anche le manovre estive terminarono e Franco rientrò con il suo reggimento a Milano, per prestare il normale servizio.

Nel capoluogo lombardo rimase sino al 20 settembre 1934 quando venne trasferito all'accademia di Modena, dove diventò istruttore di equitazione. Nell'incarico riuscì ottimamente.

A Modena restò nove mesi, fino al 20 giugno 1935, quando ebbe un nuovo trasferimento. Questa volta dovette partire per la natia Sicilia. Il dispaccio ministeriale gli impose di raggiungere il «comando squadroni autonomi a piedi in Caltanissetta».

L'incarico ricevuto non era dei soliti. Era delicatissimo. Doveva operare nei servizi segreti. La Sicilia era, in quel momento, un punto di osservazione interessante dato il grande traffico di navi militari e non, che, di lì a poco, sarebbe cominciato con la guerra di Etiopia e la crisi internazionale che ne derivò. Era importante conoscere i movimenti di potenze come la Gran Bretagna e la Francia, che detenevano poderose flotte nel Mediterraneo e che erano ostili all'impresa italiana nell'Africa orientale.

Non si ha modo di sapere come Franco Martelli se la sia cavata quale agente segreto. La sua carriera nel settore durò pochi mesi. Nel gennaio del 1936 era già assegnato al 6° reggimento “Lancieri di Aosta” di stanza a Bagnoli, in provincia di Napoli: il trasferimento effettivo capitò, però, qualche tempo dopo, il 14 giugno 1936. Ma era destino che, anche qui, la permanenza fosse breve. Il 22 novembre successivo, infatti, venne mandato alla scuola di applicazione di cavalleria, distaccamento di Tor di Quinto. In questa località, dal 1891, si

teneva un corso di equitazione di campagna⁸ ed è probabile che Franco Martelli sia stato inviato a frequentare tale corso.

Mentre si trovava ancora a Tor di Quinto, che è un quartiere della capitale, il 18 gennaio 1937 fu incaricato del grado di capitano, ossia a Martelli venne attribuito un compito superiore pur essendo ancora tenente.

4 - A Pordenone nel “Saluzzo”

Il 19 dicembre 1937, Franco Martelli venne trasferito al reggimento “Cavalleggeri di Saluzzo” di stanza a Pordenone. Questa fu, inconsapevolmente, una svolta decisiva della sua vita.

Non gradì lo spostamento a Pordenone. Anche i suoi familiari, specialmente il padre professor Emanuele, fecero di tutto per evitargli di raggiungere quel centro del Friuli occidentale, che appariva lontanissimo e una delle ultime cittadine⁹ di provincia prima del confine orientale italiano. Ma non ci fu verso di far revocare la decisione da parte del ministero della guerra, nonostante fossero stati “attivati” tutti gli appoggi e le conoscenze su cui i suoi potevano contare.

Tanta determinazione nel pretendere il suo trasferimento derivava, forse, dal fatto che nel reggimento di Pordenone si erano verificati alcuni episodi che costringevano le autorità superiori a prendere provvedimenti. Per parlar chiaro: c’era stato uno scandalo e per poterlo coprire rapidamente, senza che nulla trapelasse fuori dall’ambito militare, occorreva sostituire immediatamente gli ufficiali implicati con altri la cui onestà e rettitudine fosse certa. Questo per il buon nome del “Saluzzo” e dell’esercito.

Quando Franco Martelli giunse a Pordenone aveva già un figlio, Carlo, che era nato a Venezia il 14 gennaio 1936. Con Elena Stefani,

.....
⁸ PIETRO GIANNATTASIO, *Vecchie uniformi* cit., parte dedicata alla “Scuola di cavalleria”.

⁹ Pordenone, al censimento del 1936, contava 23.346 abitanti e apparteneva alla Provincia di Udine (diventò capoluogo di Provincia – come è noto – solo nel 1968): *1° Compendio statistico della Provincia di Pordenone*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Pordenone, ivi 1969, p. 37.

civilmente, poté sposarsi il 16 giugno 1938 dopo aver ottenuto, il 31 marzo precedente, il prescritto "regio assentimento", ossia l'autorizzazione del sovrano¹⁰.

A Pordenone nacquero gli altri figli di Franco e Elena: il 10 dicembre 1939 Maurizio Adalberto Maria, il 27 marzo 1941 Maria Margherita Giuseppina e il 18 settembre 1943 Gabriele Andrea Arcangelo. Vennero battezzati nella chiesa di San Giorgio di Pordenone dall'arciprete monsignor Luigi Coromer¹¹.

A Pordenone i Martelli dovettero cercare l'abitazione. Trovarono un appartamento al quarto piano di palazzo Cossetti, al numero civico 1, della centrale piazza XX Settembre¹². Il loro alloggio era ampio e spazioso. Nel palazzo operavano anche vari professionisti. Tra questi, al primo piano, c'era il notaio Gerardo Toscano, nel cui studio lavorava come impiegato Defragè Santin. Con entrambi, specialmente nel periodo della Resistenza, si instaurò una solida amicizia.

Il "Saluzzo" era, allora, sistemato nella caserma "Vittorio Emanuele II" in via Montereale di Pordenone¹³, che tuttora appare costruita per la cavalleria con ampi spazi ed edifici che richiamano le antiche stalle per il ricovero dei cavalli. In quel luogo, il "Saluzzo" arrivò nel 1927 (in precedenza era di stanza a Bologna)¹⁴.

Durante il servizio prestato al "Saluzzo" giunse a Martelli la promozione a capitano «con anzianità e decorrenza 16 settembre 1939».

¹⁰ Dall'estratto per riassunto degli atti di nascita cit., e stato di servizio cit. Il matrimonio fu celebrato a Roma nella Basilica di Santa Croce al Flaminio, retta dai padri Stimmatini. Da una nota del 14 aprile 1985 inviata dal vicario parrocchiale della Basilica di Santa Croce al Comune di Pordenone (protocollata da quest'ultimo con il n. 14842 il 18 aprile 1985), risulta che il matrimonio fra Francesco Martelli ed Elena Stefani avvenne alle ore 19:30 del 16 giugno 1938 e che la casa degli sposi era in via G. Reni, 42, di Roma.

¹¹ "Registro atti di battesimo dal 1938 al 1949", archivio Parrocchia di San Giorgio in Pordenone, fogli 84, 136, 227.

¹² Prima di stabilirsi in quell'edificio i Martelli alloggiarono in via Fontanazze, n. 52, di Pordenone. Nel 1942 nella casa pordenonese del figlio Franco abitò anche la madre Maria Bonetti, vedova del prof. Emanuele Martelli, ma dopo alcuni mesi fece ritorno a Roma da dove era arrivata. (Foglio di Famiglia del Comune di Pordenone n. 6881 del 30 ottobre 1938).

¹³ Al presente, in quella sede, è ubicata la caserma dei bersaglieri "Pietro Mittica" della 132ª brigata corazzata "Ariete".

¹⁴ RENZO TALLUTO, a cura di, *Cavallegeri di Saluzzo*, Gradisca d'Isonzo 1972, p. 13.

Parte seconda

La guerra in Jugoslavia

1 - A combattere con i tedeschi

La vita di Franco Martelli trascorse tra l'ambiente militare e la famiglia. Fu la guerra, scoppiata in Europa l'1 settembre 1939, in seguito all'invasione tedesca della Polonia, a scompigliare la tranquillità della sua esistenza.

Non si possiedono documenti che illuminino sul suo pensiero riguardo al conflitto scatenato da Hitler e nemmeno sull'atteggiamento che, nella circostanza, l'Italia avrebbe dovuto tenere. Egli non era fascista. E probabilmente guardava alla nuova guerra nella stessa maniera con cui la osservavano molti altri ufficiali di carriera. Loro, più che sentirsi legati al fascismo e al duce, rimanevano, senza esitazioni, fedeli al giuramento prestato al monarca e solo a lui, nel momento decisivo, se si fosse presentato, avrebbero ubbidito. Benito Mussolini, per la loro mentalità, era solo il capo del governo. Il duce, se assieme a re Vittorio Emanuele III avesse condotto l'Italia alla guerra accanto alla Germania di cui si era alleati, in seguito alla stipulazione del "Patto d'acciaio", non avrebbe avuto nell'esercito né esitazioni né defezioni, come in effetti, accadde.

Allo scoppio della conflagrazione europea, accontentandosi di proclamare la «non belligeranza», per alcuni mesi, Mussolini tenne l'Italia fuori dal conflitto. Ma, nonostante l'impreparazione dell'esercito, davanti ai preponderanti e fulminei successi tedeschi della primavera del 1940, il capo del fascismo, il 10

giugno, ruppe ogni indugio e fece dichiarare la guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

L'iniziativa fu da subito rovinosa per l'Italia, con immense perdite in vite umane e materiali. Ma, in quel giugno, molti si illusero che la guerra sarebbe durata poco e che pressoché tutti i nostri soldati avrebbero fatto ritorno alle loro case. Si vide di lì a tre anni in quali condizioni l'Italia venne ridotta a causa di quella avventata decisione di entrare in guerra accanto a Hitler.

Inizialmente, l'esercito italiano fu impegnato sul fronte francese. Ben presto, il crollo della Francia fermò le operazioni. Poi, la guerra proseguì nei mari, dove gli inglesi, meglio equipaggiati e dotati di nuove tecnologie (il radar), riuscirono ad infliggere pesanti batoste alla nostra marina, che rimase, in seguito, pressoché rinchiusa nei propri porti. Aspri combattimenti si svolsero anche in Africa, sia in Libia che in Somalia-Etiopia, l'Africa Orientale Italiana. Ma, già alla fine del 1942, il nostro impero coloniale poteva ritenersi dissolto.

Intanto, il 28 ottobre del 1940, Mussolini, stizzito per essere messo sempre davanti ai fatti compiuti da parte di Hitler, decise, inopinatamente, di dichiarare la guerra anche alla Grecia, che le nostre truppe attaccarono partendo dall'Albania¹⁵. Fu l'inizio di una campagna militare sanguinosissima che si concluse, come le altre avventure militari del fascismo, nel più completo insuccesso. Solo l'arrivo delle truppe tedesche che, congiuntamente a quelle italiane, il 6 aprile 1941, avevano cominciato a occupare la Jugoslavia, poté portare alla capitolazione della Grecia. Intanto, in Jugoslavia e nella Grecia si organizzò una forte resistenza armata che gravi problemi creò ai militari tedeschi e italiani.

Il 22 giugno 1941, Hitler scatenò pure l'operazione "Barbarossa" che doveva portare, nelle intenzioni, alla liquidazione dell'Unione Sovietica. Mussolini, senza tener conto

¹⁵ L'Albania, con un colpo di Stato, che portò alla detronizzazione di re Zog I (Ahmet Lekë Bej Zog), dal 7 aprile 1939 fu occupata militarmente dagli italiani. Vittorio Emanuele III assunse anche il titolo di re di Albania, oltre a quelli di re d'Italia e, dal 1936, di imperatore d'Etiopia.

della situazione strategica e delle penose condizioni in cui era ridotto l'esercito italiano, offrì la collaborazione dell'Italia nell'aggressione. Il dittatore tedesco, pur riluttante, accettò la presenza di un Corpo di spedizione italiano comandato dal generale Giovanni Messe. Anche queste truppe, come le altre sparpagliate nei più lontani fronti, vennero sacrificate senza alcuna apparente ragione che giustificasse il loro impiego accanto ai tedeschi. Era solo una questione ideologica e di prestigio personale per il capo del fascismo.

2 - Rastrellamenti di partigiani

E che ne fu del capitano Martelli dopo lo scoppio delle ostilità?

Venne mobilitato ma fu tenuto estraneo alla guerra sino all'attacco alla Jugoslavia. Ai primi di aprile del 1941 il "Saluzzo", inquadrato nella prima divisione celere "Principe Eugenio di Savoia", era già sul confine. Le operazioni procedettero fino al 18 aprile, quando l'esercito del Regno di Jugoslavia si arrese.

Con quale spirito Franco Martelli partecipò alla guerra?

All'inizio, anche lui andò al fronte con entusiasmo¹⁶. Bisogna tener conto che era un ufficiale di carriera e, quindi, il combattimento era la "prova del fuoco" che prima o poi si doveva aspettare.

Successivamente, mutò atteggiamento, soprattutto quando poté rendersi conto dell'efferatezza e della spietatezza della repressione che veniva condotta nelle regioni balcaniche, sia contro le forze della resistenza che contro la stessa popolazione civile. Anche qui, i tedeschi adoperarono metodi di una violenza inusitata.

«Non può vincere la guerra – ripeteva alla moglie, quando gli fu possibile incontrarla – chi si comporta in maniera tanto bestiale».

¹⁶ Affermazione di Elena Stefani vedova Martelli raccolta da chi scrive.

I tedeschi ebbe modo di conoscerli bene sia perché doveva operare assieme ai loro reparti, sia perché poteva anche conversare con gli ufficiali, dato che parlava bene la loro lingua.

Il reggimento “Saluzzo”, stanziato in Croazia¹⁷, venne impiegato specialmente in azioni di rastrellamento dei partigiani che incessantemente promuovevano imboscate e agguati.

Poi, il reggimento fu spostato in Dalmazia, in principio a Spalato. Il giorno di Natale del 1942 raggiunse Sebenico per sorvegliare e difendere il settore compreso tra Konjevrate e Traù (Trogir). Continui i combattimenti con i partigiani. Non trascorse giorno senza che ci fossero incidenti. E il reggimento venne quasi esclusivamente impegnato in azioni di repressione e di polizia. Per i militari, questo genere di guerra era piuttosto ripugnante, certamente la peggiore che potesse capitare, perché infida, non esiste un fronte da tenere, con il nemico invisibile che può celarsi ovunque.

Intanto, il 12 settembre 1942, Franco Martelli raggiunse il grado di maggiore e venne destinato al reggimento di cavalleria “Alessandria”. Vi rimase pochissimo, perché il 20 dicembre fu nuovamente trasferito al “Saluzzo”.

Proprio con il “Saluzzo”, che era accorso in soccorso al reggimento “Alessandria”, caduto in un’imboscata, Martelli condusse una vasta operazione di rastrellamento nel settore di Bilice per cercare di annientare le formazioni partigiane che là operavano.

L’azione si sviluppò per diversi giorni tra la fine di gennaio e l’inizio di febbraio 1943. Per l’audacia profusa in quella circostanza, Franco Martelli ebbe la croce al valor militare. Nella motivazione del riconoscimento, che è datato Bilice-Stubalj, 8 febbraio 1943, si afferma che il Martelli, come «comandante di una colonna mista, durante una operazione di rastrellamento in terreno accidentato e coperto, scontratosi a breve distanza con un nucleo nemico, nonostante la reazione di fuoco, lo inseguiva riuscendo ad abbatterne uno a colpi di moschetto. Successivamente, guidava

¹⁷ *Cavalleggeri di Saluzzo* cit., pp. 3-4. Anche nella successiva esposizione dell’attività del “Saluzzo” in Jugoslavia si seguiranno le indicazioni della pubblicazione sopra richiamata.

arditamente alcuni cavalleggeri accorsi all'inseguimento dei rimanenti avversari»¹⁸.

Le operazioni di controguerriglia del "Saluzzo" proseguirono fino al settembre del 1943. Era un'attività snervante per chiunque il dover rispondere agli incessanti attacchi partigiani, non solo cercando di porli fuori combattimento, ma anche, sovente, dovendo attuare rappresaglie, che sicuramente non costituivano una bella cosa per chi doveva ricorrervi.

I rastrellamenti da parte dei reparti italiani in Jugoslavia proseguirono anche dopo il 25 luglio, quando cadde Mussolini e il fascismo. Nel suo primo proclama agli italiani, il nuovo capo del governo Pietro Badoglio non fece che ribadire che la guerra continuava: ovviamente, si doveva intendere, accanto ai tedeschi, con i quali non si troncò l'alleanza.

Così, sul finire dell'agosto 1943 con un gruppo di squadroni appiedati e uno a cavallo, il "Saluzzo" concorse in un'operazione, guidata dalla divisione di fanteria "Re" nella zona di Senj (Segna), di "pulizia" del territorio dalle bande partigiane.

Ma la situazione fu repentinamente capovolta l'8 settembre 1943 quando gli anglo-americani annunciarono di aver raggiunto l'armistizio con l'Italia ormai irrimediabilmente sconfitta. E con una grossa porzione del territorio italiano già invaso dagli alleati.

Il maresciallo Pietro Badoglio sorpreso dall'annuncio alleato, che si aspettava venisse dato qualche giorno più avanti, non seppe predisporre ordini precisi sul da farsi per le truppe. Il messaggio che fece diffondere dalla radio, alle 19:45 di quell'8 settembre 1943, mentre sosteneva che, in conseguenza dell'armistizio, «ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo», non altrettanto determinazione poneva sul comportamento che i nostri soldati dovevano tenere riguardo ai

¹⁸ Il riconoscimento avvenne con decreto del presidente della Repubblica 29 novembre 1954. Il documento del ministero della difesa è datato 1 giugno 1955 e reca il numero d'ordine 47285: chi scrive vide il documento a Fiesole, nell'allora abitazione della vedova Martelli, ed è altresì riportato, tra i decorati al valor militare, nell'archivio del sito web dell'Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti decorati al valor militare.

tedeschi. Badoglio disse solo che essi «reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Troppo poco per un esercito come quello italiano che era già, anche senza l'armistizio, sull'orlo del collasso.

3 - Ripiegamento ordinato su Fiume

In quel fatale 8 settembre, il "Saluzzo" si trovava a Novi Vinodolskj, tra Crikvenica e Segna. Il reggimento era circondato dalle bande partigiane che fecero anche il tentativo di irruzione all'interno del suo sistema difensivo. Ma non ci riuscirono perché il comandante, colonnello Giuseppe Curreno di Santa Maddalena, seppe mantenere la compattezza dei reparti.

Franco Martelli aveva allora le funzioni di aiutante maggiore e, quindi, era uno dei più vicini collaboratori del colonnello Curreno. Egli fu l'unico ufficiale del "Saluzzo" che il comandante mise al corrente di tutto il piano che intendeva attuare, «ossia portare tutto il reggimento armato nella cinta difensiva di Fiume e di lì – dopo essersi accordati con i patrioti slavi all'esterno e con qualche altro nostro reparto all'interno – attaccare i tedeschi»¹⁹.

Il "Saluzzo" fu così uno dei pochi reparti dell'esercito italiano in Jugoslavia a raggiungere Fiume con ordine e senza defezioni. Il 10 settembre²⁰ entrò nella città, in formazione di parata con in testa il colonnello, lo stendardo e la fanfara. Di fronte al caos capitato negli altri reggimenti, il comportamento del "Saluzzo" fu guardato con ammirazione dalla popolazione di Fiume.

.....
¹⁹ Lettera di Giuseppe Curreno di Santa Maddalena a Elena Stefani vedova Martelli, datata Stresa, 20 giugno 1946 (Archivio famiglia Martelli, a suo tempo custodito nella casa di Elena Stefani a Fiesole, ma al presente, morta la signora Martelli, si ignora chi detenga i documenti di quell'archivio; in gran parte, però, sono stati pubblicati integralmente nel volume di VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli un combattente per la libertà*, edizioni Comune di Pordenone, ivi 1985, e Associazione "Aldo Modolo", Pordenone 2005: in appresso quelle carte saranno contrassegnate solo come Archivio famiglia Martelli). Dalla lettera del col. Curreno di Santa Maddalena si apprendono anche gli altri particolari sulla ritirata del "Saluzzo" riportati nel testo.

²⁰ Foglio di licenza speciale, firmato dal colonnello comandante del reggimento "Saluzzo" Giuseppe Curreno il 29 settembre 1943 XXI, al maggiore Martelli: in esso si afferma che il reparto giunse a Fiume il 10 settembre (Archivio famiglia Martelli).

Il progetto di Curreno, di attaccare i tedeschi, una volta consolidate le posizioni in Fiume, non poté essere realizzato. Il comandante del “Saluzzo” si lamentò con la vedova Martelli: «Tutti avevamo perduta la giusta visione delle cose, in quanto la parola “armistizio” aveva fatalmente influito nell’animo di ogni soldato. Eravamo tutti stanchi, dopo tre anni di inutili carneficine, della guerra e non c’era più volontà di combattere, non si vedeva l’ora di raggiungere le proprie famiglie»²¹.

Anche al “Saluzzo” non rimase altro che la dissoluzione, quando il generale Gastone Gambarà comandante del corpo d’armata in Croazia e della piazza di Fiume, permise l’ingresso in città ai tedeschi, arrendendosi «davanti a un colonnello germanico che disponeva al momento d’effettivi che non raggiungevano la forza di un battaglione»²².

Il “Saluzzo” da solo non poteva resistere. Lo stendardo venne messo in salvo: rappresentava l’emblema di tutti i valori del reggimento²³.

²¹ Lettera di Giuseppe Curreno di Santa Maddalena alla vedova Martelli cit. Il colonnello Curreno diventò in seguito comandante partigiano della Val d’Ossola e il cui figlio Giacomino “Gimmy”, poco più che sedicenne arruolatosi anch’egli fra i partigiani, fu fucilato il 31 marzo 1945 dai tedeschi (ebbe poi, alla memoria, la medaglia d’oro al valor militare, ulteriori informazioni su diversi siti web). Dopo la liberazione, Giuseppe Curreno di Santa Maddalena fu promosso generale di brigata per meriti di guerra; collocato nella riserva, si occupò di attività imprenditoriali e fu pure sindaco del comune di Lequio Tanaro: da www.anpi.it/biografia/giuseppe-curreno-di-santa-maddalena.

²² GIACOMO SCOTTI, *Juris, Juris! All’attacco!*, Mursia, Milano 1984, p. 31. Sulla tragedia dell’8 settembre 1943 si veda anche di DOMENICO BARTOLI, *L’Italia si arrende*, Editoriale Nuova, Milano 1983, in particolare le pp. 197-208 dedicate alle truppe presenti in Jugoslavia.

²³ Per nascondere lo stendardo, che fu custodito a turno da Franco Martelli e da un altro ufficiale del “Saluzzo”, il tenente Michele Galati de’ Diani, che, in seguito, sposò Elena Stefani, vedova di Franco Martelli, si ricorse a tanti espedienti per evitare che cadesse in mani tedesche. Fu persino messo tra le fasce del piccolo Gabriele, l’ultimogenito di Martelli. Poi, riposto in una cassetta, venne sotterrato presso l’abitazione del prof. Ruggero Botteselle dell’ospedale di Pordenone. Terminato il conflitto, visto che il generale Raffaele Cadorna non dava sufficienti garanzie circa la salvaguardia del vessillo, la signora Martelli, nella seconda metà (agosto o settembre) del 1945, lo consegnò direttamente al luogotenente generale del Regno, Umberto di Savoia, che lo portò, assieme ad altri, a Cascais, nell’esilio in Portogallo. Umberto II custodì lo stendardo del “Saluzzo” sino alla sua morte nel 1983, quando per testamento decise di restituirlo all’Italia. Attualmente, è al Sacro delle Bandiere al Vittoriano nell’altare della Patria a Roma. (Affermazioni della signora Elena Stefani vedova Martelli a chi scrive).

Tra le maglie che i tedeschi avevano steso intorno Fiume, Martelli assieme ad alcuni altri ufficiali, tra cui il tenente Michele Galati de' Diani²⁴, fece passare il maggior numero possibile di soldati per farli arrivare in Friuli²⁵, evitando loro l'internamento.

Martelli fu tra gli ultimi a lasciare Fiume. Infatti, il colonnello Curreno, il 29 settembre 1943, gli concesse, datando il permesso da Fiume, trenta giorni «di licenza speciale (più il viaggio) per recarsi a Pordenone». Al termine della licenza, doveva rientrare al deposito reggimentale, che per tutto la durata della guerra rimase nel capoluogo della Destra Tagliamento²⁶. Martelli, nello stesso foglio, sottoscrisse una dichiarazione che servì per la corresponsione degli assegni dovuti durante la licenza, in cui affermò che, per il ritorno in Patria, impiegò quattro giorni di viaggio. Si deve, quindi, ritenere che a Pordenone sia arrivato, giungendo da Venezia che era collegata da un piroscafo con Fiume, il 3 ottobre. A casa poté abbracciare la moglie e i bambini, tra i quali il figlioletto Gabriele che ancora non aveva visto, essendo nato il 18 settembre precedente.

È interessante notare che, nello stesso foglio di licenza, con evidente soddisfazione, il colonnello Curreno inserì l'annotazione che «il reggimento cavalleggeri di "Saluzzo" è l'unico reggimento della seconda armata che sia ripiegato nel più perfetto ordine e al completo di armi e bagagli. Giunto a Fiume il 10 settembre ha partecipato alla difesa della città di Fiume». L'impresa, ad onore di chi l'ha compiuta, meritava tale aggiunta.

.....
²⁴ Per alcune annotazioni biografiche su Michele Galati, che terminò la carriera militare con il grado di generale: ENNIO CARRATELLO, «Papà Saluzzo» lascia i suoi cavalleggeri. *La storia di un valoroso ufficiale di cavalleria e combattente partigiano*, dalla «Voce Adriatica» del 9 gennaio 1966 e vari discorsi di Michele Galati de' Diani e testimonianze di Silvano Silvani, tip. Arti Grafiche Giorgi & Gambi, Firenze 1980. Michele Galati de' Diani, in seguito, adottò i quattro figli di Elena Stefani, che aveva sposato, che aggiunsero il cognome Galati de' Diani al cognome Martelli avuto alla nascita.

²⁵ GIACOMO SCOTTI, *Juris, Juris!* cit., p. 32.

²⁶ Foglio di licenza speciale cit.

Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Franco Martelli.

Parte terza

Nella lotta partigiana

1 - Primi contatti con la resistenza

Rientrato a Pordenone, Franco Martelli, se già non lo aveva fatto, poté rendersi concretamente conto dello sfacelo in cui l'Italia era precipitata.

Ogni illusione era presto caduta: l'armistizio non aveva conseguito la tanto sospirata pace. Aveva recato, invece, ulteriori sofferenze e distruzioni, perché i tedeschi, che considerarono il gesto italiano "un tradimento", erano assetati di vendetta. Procedettero, quindi, rapidamente all'occupazione militare di quanto più territorio riuscì loro di accaparrare.

Per il Friuli si doveva addirittura parlare di annessione al Reich germanico. Infatti, con il "Führeranordnung" del 10 settembre 1943 la provincia di Udine, comprendente allora anche il Pordenonese, venne affidata all'amministrazione del commissario della zona di operazioni Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico), ossia al dottor Friederich Rainer, il Gauleiter della Carinzia²⁷. Il provvedimento di Hitler mirava a prefigurare i futuri confini della Germania, se questa avesse vinto la guerra. Si lasciava, però, aperta qualche parvenza di rappresentanza alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.), che gli stessi tedeschi avevano fatto sorgere con a capo Mussolini nelle zone da loro

²⁷ Nell'Adriatisches Küstenland erano comprese le province del Friuli (Udine), di Gorizia, di Trieste, dell'Istria (Pola), di Fiume (Provincia del Carnaro) e di Lubiana (occupata nell'aprile 1941 ed eretta a nuova provincia italiana per volontà di Mussolini).

occupate (23 settembre 1943). In pratica, Rainer aveva il compito di cercare di staccare, nella maniera meno traumatica possibile, il territorio sotto la sua giurisdizione dall'Italia del duce e di germanizzarlo. Altrettanto doveva compiere il commissario Franz Hofer, per la zona dell'Alpenvorland (province di Bolzano, Trento e Belluno) anch'essa non più soggetta all'Italia. Rainer e Hofer, in definitiva, dovevano istituire "un regime speciale" che distinguesse l'Adriatisches Küstenland e l'Alpenvorland "dal restante territorio germanico e dall'Italia"²⁸.

Franco Martelli ebbe così la possibilità di meditare sulla tragedia in cui il fascismo aveva precipitato l'Italia. Aveva visto direttamente la disgregazione dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943. E ricordare gli orrori della guerra e, specialmente, di quella "sporca" guerra che lo avevano costretto a combattere in un paese straniero, dove non c'era alcun motivo che l'esercito italiano andasse a intromettersi.

È certo che per un ufficiale di grande intelligenza e sensibilità, ma soprattutto fedele al giuramento prestato al re, non dev'essere stato agevole accettare di presentarsi per ottemperare al "Bando di presentazione" che la Repubblica di Mussolini aveva diramato il 7 dicembre 1943. Probabilmente scoppiò all'interno della sua coscienza un profondo conflitto tra quanto gli veniva allora richiesto e i doveri che sentiva di avere con la parola data al re al momento di intraprendere la carriera di ufficiale.

Una decisione doveva prenderla apertamente: non poteva rimanere indifferente davanti alle tante nefandezze che i tedeschi perpetrarono ai danni dei suoi commilitoni, internati a migliaia nei campi di concentramento in Germania. Poi, la furia nazista non risparmiò nemmeno la popolazione civile, i più deboli, gli inermi: tutti potevano essere presi e passati per le armi, se ci fosse stata una rappresaglia. Niente e nessuno poteva fermare la ferocia nazista.

Una risoluzione si imponeva anche per poter assicurare, con

.....
²⁸ ERICH KUBY, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983, p. 251. In argomento anche FREDERICH WILLIAM DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963; PIER ARRIGO CARNIER, *Lo sterminio mancato*, Mursia, Milano 1982.

la lotta degli stessi italiani per la liberazione del Paese dal giogo straniero, un miglior destino all'Italia, alla quale gli alleati avrebbero potuto accordare migliori condizioni il giorno in cui la pace sarebbe stata ristabilita. Era quanto tentava di fare il governo del re, che, rifugiatosi al Sud della Penisola, aveva chiesto agli alleati di accettare che combattessero al loro fianco le truppe del Corpo italiano volontari della libertà. E Franco Martelli, fedele com'era alla causa della monarchia, non poteva starsene da parte, come se nulla fosse avvenuto.

Si può allora intuire quale fosse il suo animo, quando il 30 dicembre 1943 venne "lasciato in libertà" dal Comando provinciale di Udine, dopo aver adempiuto agli obblighi del bando di presentazione. Aveva l'obbligo «di mantenersi prontamente disponibile per eventuale futuro richiamo»²⁹. Era presumibile che, se il richiamo ci fosse veramente stato, Martelli non avrebbe ubbidito. Infatti, la sua scelta fra chi opprimeva il popolo italiano e chi ne rivendicava la libertà stava per compiersi.

Prese anche contatto con il comandante del "Saluzzo", il colonnello Curreno. Questi già collaborava con le formazioni partigiane e gli fece la proposta di unirsi a loro in Piemonte. L'incontro, come raccontò Curreno in una lettera a Elena Stefani vedova di Franco Martelli³⁰, avvenne a Chivasso, probabilmente ai primi del 1944.

Martelli non aderì alla profferta di andare a combattere in Piemonte. Le ragioni del diniego si possono solo supporre: voleva rimanere vicino alla moglie e ai quattro figli. E nella Destra Tagliamento poteva essere altrettanto utile che in Piemonte nella lotta all'invasore.

.....
²⁹ Documento del Comando militare provinciale di Udine, datato da Udine il 30 dicembre 1943 XXII, e recante il n. 180 della rubrica generale (Archivio famiglia Martelli).

³⁰ Lettera di Curreno alla vedova Martelli cit.

2 - Gregario nei reparti dell'“Osoppo”

Franco Martelli manifestò l'intenzione di contribuire alla liberazione dell'Italia sicuramente ad alcuni militari, che lui poteva presumere vicini al movimento partigiano. Martelli fu “agganciato” dal ragionier Arturo Durat, direttore del Banco di “San Giuseppe”³¹, un istituto di credito dell'area cattolica pordenonese.

Abbandonata ogni esitazione, nella prima decade di febbraio 1944, Franco Martelli, in bicicletta, si recò a casa di Piero Biasin a Pescincanna. Biasin era un ex tenente di complemento che, assunto il nome di battaglia di “Leonida”, già il 12 settembre 1943, promosse le prime azioni armate contro i tedeschi, che avevano asserragliato nella caserma “Slataper” di Sacile, del 71° reggimento di fanteria, diversi soldati italiani per internarli in Germania. Un analogo assalto fu intrapreso, quel medesimo giorno, alla caserma del “Saluzzo”, di Pordenone.

Martelli si presentò a Biasin con il tesserino di riconoscimento, costituito da un cartoncino con impressa sulla ceralacca l'impronta della lira e recante la firma Leonida, e gli disse: «Ho un gruppo già organizzato» e sciorinò i nomi di alcuni ufficiali³². In questa maniera, semplice e schietta, Franco Martelli entrò a far parte delle file partigiane.

Zefferino Tomè “Fischio”³³ così lo descrisse:

«Al primo vederlo non dava l'impressione del suo valore. Si presentava pacato e sereno nel modo di porgere e di parlare e lo avresti detto un'anima di scarsa reattività. Se appena però ti soffermavi a

.....
³¹ Testimonianza di Defragè Santin “Leopardi” che, durante la Resistenza, fu segretario del Comitato di liberazione nazionale Destra Tagliamento, fino al suo arresto avvenuto il 10 gennaio 1944. Santin incontrava Martelli più volte al giorno: poteva vederlo così spesso sia per le funzioni che entrambi svolgevano nel movimento clandestino, sia perché Martelli abitava nello stesso palazzo dove Santin lavorava.

³² Affermazione di Piero Biasin a chi scrive.

³³ Oltre all'attività di avvocato, sindaco e amministratore di vari enti, Tomè dal 1948 al 1958 fu senatore della Repubblica Italiana. STEFANO POLZOT, *Zefferino Tomè. Vita di un senatore nel Friuli della rinascita*, L'Omino Rosso, Pordenone 2008.

scandagliarne l'intimo, scopri una ricchezza insolita di sensibilità, contenuta ed equilibrata da una bontà sostanziosa, bontà che irradiava dallo sguardo limpido e dal viso aperto e cordiale.

Gli si dava più anni di quanti non ne mostrasse. Gli è che l'intensa attività militare e i doveri di famiglia lo avevano portato precocemente a quella maturità che si scolpiva nello stesso aspetto fisico³⁴».

Tomè aggiunse che «la sua vita si racchiudeva e svolgeva nel binomio Patria e Famiglia».

Anche per Franco Martelli c'era la necessità, per una questione di prudenza, di scegliere un nome di battaglia. La preferenza cadde sul nome "Ferrini", il cognome di un "servo di Dio", l'eroicità delle cui virtù era stata proclamata nel 1931 da Pio XI³⁵. Il nome "Ferrini" significava indubbiamente che egli si richiamava ai valori ideali rappresentati dal cristianesimo. Ma questo non chiarisce perché abbia scelto di ispirarsi proprio a Contardo Ferrini e non ad altri santi o beati sicuramente di maggiore fama. L'unica spiegazione – ed è una nostra congettura – è che abbia voluto assumere tale nome perché Contardo Ferrini era stato collega del padre, il professor Emanuele Martelli, negli anni dal 1887 al 1890 quando andò a insegnare diritto romano nell'università di Messina.

Franco Martelli, all'inizio, fu un semplice gregario delle formazioni partigiane di pianura³⁶. Poi, gli furono affidati compiti e responsabilità via via più importanti. Nei primi tempi, i suoi

³⁴ Documento, senza data, firmato da Zefferino Tomè dal titolo "Maggiore Franco Martelli 'Ferrini'", Archivio "Osoppo" della Resistenza in Friuli della Biblioteca "Pietro Bertolla" del seminario arcivescovile di Udine, busta 11, fasc. 26.

³⁵ *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, vol. V, pp. 1204-5. Contardo Ferrini, giurista insigne, nacque a Milano nel 1859 e morì a Suna in comune di Verbania il 5 ottobre 1902. La sua causa di beatificazione fu introdotta nel 1924: venne beatificato il 13 aprile 1947 da Pio XII.

³⁶ Documento firmato da Libero Biasin, "Franco Martelli", senza data, che, a chi scrive, fu fatto consultare da mons. Aldo Moretti, medaglia d'oro al valor militare e partigiano osovano con il nome di battaglia "don Lino". Mons. Moretti raccolse una grande mole di documenti sul movimento partigiano in Friuli, presenti nell'Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli della biblioteca del seminario arcivescovile "Pietro Bertolla" di Udine e nell'Archivio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

sforzi furono rivolti specialmente nel reclutare i militari, che per la presenza di rilevanti installazioni dell'esercito, erano molto numerosi a Pordenone³⁷. Cercò di indirizzare il maggior numero possibile di elementi verso l'impegno diretto nella lotta, spronandoli se necessario, richiamandoli al dovere di mantenere fede alla parola data al momento del giuramento.

Doveva, però, trovare pure un'occupazione che desse una plausibile giustificazione ai suoi frequenti spostamenti. I posti di blocco, istituiti dai tedeschi e dai militi repubblicani, erano numerosi e, prima o poi, quel suo continuo andirivieni, avrebbe destato qualche sospetto.

Grazie all'interessamento del proprietario, il signor Francesco Coran, che collaborava con il movimento clandestino, riuscì a farsi assumere alle officine "SAFOP", un'industria di Pordenone specializzata in macchine utensili. Ciò avvenne l'1 luglio 1944 con la qualifica di "viaggiatore"³⁸. Miglior soluzione per i suoi problemi di operare in diverse località non poteva trovarla. Alle officine lo vedevano talvolta: ma, forse, solo per meglio giustificare l'iscrizione nel libro paga, così come era già capitato, sempre alla "SAFOP", per altri esponenti partigiani³⁹.

Le spiccate attitudini di Martelli nell'organizzazione militare lo spinsero avanti nella "carriera" all'interno delle formazioni partigiane dell'"Osoppo", alle quali, sin dall'inizio, aderì. Le sue origini militari, si appalesano anche in un documento dal titolo: "Direttive", che assieme a "Viale" (Cesare Favaretti), a nome del raggruppamento "Osoppo", all'interno della Brigata unificata "Ippolito Nievo B" diramò ai vari battaglioni dipendenti⁴⁰.

³⁷ Sull'apporto di militari, soprattutto ufficiali, al movimento di liberazione, in particolare fra gli osovani, si sofferma nel suo libro ALVISE SAVORGNAN DI BRAZZÀ (OBERTO), *Fazzoletto verde*, Rialto, Venezia 1946.

³⁸ Libro matricola del personale della "SAFOP" riferentesi all'anno 1944: al n. 35, come ordine di iscrizione, c'è il nome di Franco Martelli, al quale è assegnata una retribuzione di lire 1.800 al momento dell'assunzione, ma che venne elevata il 31 agosto 1944 a lire 3.000 mensili (Archivio "SAFOP": quando nel 1985 chi scrive lo esaminò la sede dell'azienda era a Porcia).

³⁹ Testimonianza di Rita Pavan, già dipendente della "SAFOP", raccolta da chi scrive.

⁴⁰ Documento del "Fondo Fornasir" dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine, in busta 4, fascicolo 68.

3 - Il pensiero politico e sociale

«Durante le pause nei rapporti di servizio, quasi per un bisogno di riposo spirituale, faceva trapelare – ha scritto il generale Libero Biasin⁴¹ – il suo pensiero politico, umano e pieno di comprensione per le sofferenze delle masse. Era un militare nato, legato alle più sacre tradizioni dell'onore e della lealtà, ma anteponeva sempre alle risoluzioni violente il convincente buon senso, adoperava la forza solo per quel tanto necessario per far trionfare le idee sane dove la persuasione non arrivava».

«Avversava i rivolgimenti violenti, le idee troppo rivoluzionarie. Secondo il suo pensiero, la liberazione avrebbe dovuto portare – ha aggiunto Libero Biasin – giustizia per tutti, in tutti i campi, ma nel rispetto delle leggi, delle persone, delle cose, delle tradizioni».

Anche sulla conduzione della lotta partigiana aveva sue concezioni.

Franco Martelli non era per la violenza fine a sé stessa. Ma se un atto di sabotaggio doveva essere compiuto, bisognava che rispondesse a uno scopo ben preciso. La sua preoccupazione era che i tedeschi non sfogassero la loro rabbia sulla popolazione civile, con le feroci ritorsioni, di cui aveva avuto modo di essere testimone oculare in Jugoslavia. Per far rinunciare a un'azione nelle officine "Bertoja" di Pordenone adoperò, ha scritto Libero Biasin, questa argomentazione: «I tedeschi farebbero ricadere le loro "solite" rappresaglie sugli operai dell'officina. Bisogna risparmiare il sangue, bisogna usarlo generosamente, senza esitazioni e rimpianti, solo quanto è assolutamente necessario».

Le medesime considerazioni emergono anche da una testimonianza del maestro Piero Biasin "Leonida". «Un giorno "Ferrini", ha detto con la serenità e la convinzione che gli erano proprie, mentre parlavamo del contributo di sangue già pagato alla causa della libertà dal raggruppamento "Osoppo", disse: «Caro Leonida, se onorevolmente avremo combattuto, potremo

⁴¹ Documento di Libero Biasin cit., che firmò anche l'articolo *Franco Martelli*, «Il Popolo» di Pordenone, 20 dicembre 1945.

essere utili alla nostra causa più da morti che da vivi».

Aveva molto chiari i motivi ideali che stavano alla base della sua adesione al movimento partigiano, al suo schierarsi nell'“Osoppo”, cui aderirono diversi ufficiali dell'esercito ed esponenti cattolici, azionisti, monarchici e di altra estrazione politica, ma non della sinistra marxista, che, invece, appartennero alla “Garibaldi”.

Franco Martelli, data la sua provenienza militare, può essere legittimamente inserito tra i monarchici e altrettanto legittimamente fra i cattolici. Nel re vedeva il garante dell'unità nazionale. Ma, al di là di tutto, prevaleva in lui non tanto la differenziazione ideologica, quanto il senso di responsabilità verso la causa cui si era votato: la liberazione del suolo nazionale dall'occupazione dello straniero riportando la libertà e la pace.

In quei mesi, ebbe anche qualche dispiacere familiare. In una lettera che gli scrisse nell'estate del 1944 il fratello Carlo lo rendeva edotto della sua adesione alle brigate nere della Repubblica di Salò, ossia della sua collaborazione diretta e inequivocabile con le forze tedesche di occupazione. Carlo Martelli, nella missiva, cercava di indurlo, facendo leva sul fatto che l'Italia aveva adesso bisogno di uomini come lui, ad aderire all'esercito repubblicano. Franco Martelli, vivamente addolorato per la decisione del fratello, non lo degnò nemmeno della risposta⁴².

Quando Franco Martelli cominciò l'attività cospirativa – ebbe anche l'incarico di collaborare nel servizio informazioni – a Pordenone e nelle frazioni si era ancora nella fase organizzativa⁴³. Poi, la città diventò centro di un comando autonomo delle formazioni osovane di pianura, che nella Destra Tagliamento si costituirono in quattro battaglioni. La zona di Pordenone dipendeva dal battaglione “Meduna”, il cui nucleo principale era reclutato nel settore di Pescincanna e Zoppola, dove agivano, tra gli altri, Piero Biasin “Leonida” e Pier Giuseppe

.....
⁴² Testimonianza di Elena Stefani vedova Martelli. Carlo Martelli, laureato in Scienze politiche, terminata la guerra, diventò funzionario della Comunità Economica Europea.

⁴³ Da un appunto dattiloscritto, senza data, firmato “Fischio” (Zefferino Tomè): “Franco Martelli - La carriera partigiana” (Archivio famiglia Tomè, Pordenone).

Rorai “Maurizio”⁴⁴.

«L'entrata di Franco Martelli nel movimento – ha sottolineato “Fischio” (Zefferino Tomè)⁴⁵ – diede un immediato apporto di elementi nuovi e di vitalità anche nel centro cittadino di Pordenone. Ne conseguì il sorgere qui di un nuovo battaglione, il “Naonis”, il cui comando venne affidato al Martelli. Ciò avveniva nella primavera del 1944».

Intanto, con i reparti garibaldini, operanti nel Pordenonese, si arrivò, dopo dispute e contrasti, dovuti sia alla diversa impostazione ideologica dei componenti che al differente modo di concepire la lotta al nazifascismo, all'unificazione nella “Brigata Ippolito Nievo B”. L'aggregazione dei reparti garibaldini e osovani venne decisa nell'agosto del 1944⁴⁶.

4 - Capo di Stato Maggiore dell'“Ippolito Nievo B”

Le forze dell'“Osoppo” della Destra Tagliamento erano agli ordini di un maggiore di fanteria, nativo di Pola, ma residente a Sacile, Attilio Beltrame, che aveva il nome di battaglia di “Martini”. Questi aveva concorso a formare l'organizzazione clandestina e «la sua attività si era già protratta per molti mesi», senza ottenere i risultati sperati. Nell'agosto 1944, era, perciò, arrivato il momento opportuno per pensare alla sua sostituzione, «facendogli cambiare aria»⁴⁷.

.....
⁴⁴ ZEFFERINO TOMÈ, *Nella lotta: dagli appunti di un osovano*, sotto tale “occhiello” tre articoli de *Il Popolo*» di Pordenone dai titoli: *Descrizione da romanzo giallo di un fantasioso compagno di lotta*, 31 ottobre 1971; *Verso mezzogiorno una donna salì nell'abitazione di “Ferrini”*, 7 novembre 1971; *La mia sorte, disse Franco Martelli, è ormai definitivamente segnata*, 14 novembre 1971. In appresso cit. solo *Nella lotta: dagli appunti di un osovano*.

⁴⁵ Appunto dattiloscritto di “Fischio”, cit.

⁴⁶ “Relazione storica e operativa della Divisione Garibaldi Mario Modotti Destra Tagliamento con organizzazione e Comandi delle Brigate dipendenti” a firma del comandante della divisione Ardito Fornasir “Ario”, Archivio Storico A.N.P.I. di Udine, busta 33 fascicoli 17, 18, 19, 20. In appresso solo come ARDITO FORNASIR “ARIO”, “Relazione storica” cit.

⁴⁷ ZEFFERINO TOMÈ, *Nella lotta: dagli appunti di un osovano* cit., 7 novembre 1971. ARDITO FORNASIR “ARIO” cit., invece, scrive di defenestrazione del Martini da parte dell'“Osoppo”.

«Il problema della sostituzione – ha scritto Tomè – era serio ma la presenza del Martelli ci rese facile il compito. Era serio perché si imponeva l'opportunità di avere a capo, possibilmente, un militare per la maggiore facilità di coagulare intorno a sé i militari sbandati dispersi nei nostri paesi e in cerca di un rifornimento».

«Fu passata parola fra i comandi e ne venne l'indicazione concorde su Martelli». La scena della investitura ufficiale merita essere riportata come l'ha descritta lo stesso Tomè.

«Ci eravamo dati convegno in una località remota di campagna, tra alberi di pioppo e ontani, nella zona a sud di Bannia. Erano convenuti i rappresentanti dei tre battaglioni dell'“Osoppo”, “Tagliamento”, “Meduna” e “Cellina” e anche esponenti della “Garibaldi”. Eravamo legati a questa da comandi unificati studiati per evitare i conflitti tra noi (era capitato!). La nomina era, comunque, di esclusiva spettanza dell'“Osoppo”. Io intervenivo anche quale esponente del Comitato di liberazione.

Seduti in circolo sull'erba di un prato, protetti a distanza da un velo di vedette, si incominciò la riunione parlando della situazione militare della zona.

Curiosa questa adunata di uomini votati allo sbaraglio, mal vestiti, rosi nell'anima dal senso del pericolo sempre incombente, che parlavano di armi e di armati, di vita e di morte con freddezza come si trattasse di un'avventura.

Queste riunioni in campagna rappresentavano il nostro modello di comitato già in auge nella guerriglia balcanica.

A un certo punto i “compagni” della “Garibaldi” furono invitati a discostarsi e noi prendemmo a trattare il nostro argomento di fondo.

Ci fu una breve relazione dell'uscente “Martini”, seguita da una breve discussione. Tutti concordammo sulla necessità dell'avvicendamento. Si passò quindi ai voti per la designazione del successore. Voti segreti come era nella nostra stretta regola quando si trattava di persone.

Il nome di Martelli uscì all'unanimità meno uno.

Egli accolse con assoluta calma l'esito; non tentò di schermirsene né mostrò di compiacersene. Ringraziò e, senza por tempo di mezzo, incominciò a delineare prospettive in relazione al nuovo incarico.

Chi l'avrebbe detto che con quella votazione avevamo creato un candidato alla fucilazione!⁴⁸».

La nomina di Martelli a comandante delle formazioni osovane nel Pordenonese fu immediatamente comunicata ai garibaldini. Con la nuova responsabilità, "Ferrini" diveniva uno dei maggiori capi militari della Resistenza nel Friuli occidentale. Il passo successivo fu quello di diventare capo di stato maggiore e rappresentante delle forze dell'"Osoppo" nella brigata unificata "Ippolito Nievo B".

5 - Il cerchio si stringe

Anche i nazifascisti non se ne stettero solo a guardare e a subire gli attacchi che venivano attuati dai partigiani. Prepararono per l'autunno una massiccia azione repressiva che portò all'arresto di molti esponenti della Resistenza, ai quali arrivarono specialmente tramite l'opera di delazione che diversi infiltrati senza scrupoli compirono.

Un grave colpo per il movimento clandestino fu portato dall'imprigionamento, capitato a Udine il 10 ottobre 1944, del presidente del Comitato di liberazione della Destra Tagliamento, Giuseppe Asquini "Nigris", del rappresentante comunista nello stesso Comitato, Eugenio Pamio "Piave", e del vice commissario politico della brigata "Ippolito Nievo B", Cesare Favaretti "Viale".

La direzione politica del movimento di liberazione pordenonese era così praticamente decapitata.

Occorreva, perciò, prendere tutte le precauzioni.

«Ai primi di novembre – ha scritto Ardito Fornasir "Ario"⁴⁹ – il

⁴⁸ ZEFFERINO TOMÈ, *Nella lotta: dagli appunti di un osovano* cit., 7 novembre 1971.

⁴⁹ ARDITO FORNASIR "ARIO", "Relazione storica" cit.

comando della brigata assunse un modo di vita tutto particolare. Già da un mese aveva sede in casa Favot a Cesena. Ciò era contrario a tutte le norme cospirative e per questa ragione “Ario” e “Glori”⁵⁰, in seguito all’arresto di alcuni compagni che erano a conoscenza della sede del comando, da quel momento, non si fermarono per più di una notte nello stesso posto e girarono continuamente da una formazione all’altra e da un recapito all’altro. “Sergio”⁵¹ rimase in casa Favot e funzionò da recapito».

Si prospettò anche la necessità di ristrutturare l’organizzazione del movimento partigiano operante in pianura, dove era più imminente la minaccia nazifascista. Nella notte tra il 16 e il 17 novembre 1944, nella casa del conte Ovio di Panigai di Pravisdomini, si riunì la dirigenza politica e militare dell’“Ippolito Nievo B”. Fra gli intervenuti c’era anche “Ferrini” che fu incaricato di stilare il verbale. Proprio la predisposizione di tale documento decise la sorte della sua vita di lì a pochi giorni.

La reazione dei tedeschi e dei fascisti si fece sempre più dura. I rastrellamenti ridussero fortemente «le condizioni di vita ai partigiani. La caduta delle foglie, lo stabilirsi di presidi nazifascisti nella zona, l’opera di spionaggio fatta da alcuni elementi a carico dei partigiani misero condizioni tali da rendere difficilissima la vita ai partigiani stessi e specialmente ai responsabili». Così Ardito Fornasir che aggiunse: «Tutti gli accampamenti subirono attacchi fatti in forze rilevanti contro di essi. Molti compagni caddero in combattimento, vennero prese armi e materiale, molti compagni furono arrestati e fucilati o impiccati, molti altri languirono nelle carceri e furono poi deportati in Germania»⁵².

La feroce repressione coincise con l’emanazione del proclama del generale Harold Rupert Alexander del 13 novembre 1944. Il comandante alleato in Italia esortava i partigiani a cessare «le operazioni organizzate su larga scala», poiché

⁵⁰ “Glori” ovvero Carlo Bianchi, vice commissario politico della brigata “Ippolito Nievo B”, apparteneva alle formazioni osovane.

⁵¹ Bruno Rino Favot “Sergio”, comandante della brigata “Ippolito Nievo B”, apparteneva alle formazioni garibaldine.

⁵² ARDITO FORNASIR “ARIO”, “Relazione storica” cit.

avrebbero dovuto prepararsi a fronteggiare un nuovo nemico: l'inverno, che avrebbe portato a un rallentamento del ritmo di battaglia. I partigiani erano, praticamente, con le armi al piede e in via di smobilitazione quando i nazifascisti scatenarono la repressione. La furia si abbatté specialmente sugli esponenti dell'“Osoppo” che erano quelli maggiormente individuabili perché operavano nei paesi e in città, rimanendo nelle proprie case e non rifugiandosi alla macchia.

Gli osovani avevano, deliberatamente, scelto di restare nei paesi di pianura per meglio condurre la guerriglia fatta di attacchi, specialmente notturni, alle installazioni militari e alle linee ferroviarie. La tattica, se poteva risultare efficace per i colpi inferti direttamente al nemico, aveva però lo svantaggio di esporre al rischio di rappresaglie anche i familiari dei resistenti.

L'azione contro i partigiani fu promossa dai presidi tedeschi che operavano nella zona pordenonese.

Nel capoluogo del Friuli occidentale il comando tedesco della piazza, sistemato nell'albergo “Moderno”, era affidato al maggiore della Luftwaffe (aeronautica militare) Schlieben. I reparti che dipendevano da Schlieben, un austriaco che nella vita civile faceva l'industriale cartario⁵³, appartenevano alla divisione n. 188 del novantasettesimo corpo d'armata: il comando della divisione era ubicato a Innsbruck⁵⁴.

A Pordenone, alle dipendenze dei tedeschi, operava un distaccamento del quarto battaglione fascisti friulani (brigate nere), che aveva posto la sede nelle casermette di via Molinari. All'ex G.I.L. (Gioventù italiana del littorio), che poi diverrà la prima sede della Fiera campionaria di Pordenone, era sistemato

⁵³ L'informazione sulla professione da civile di Schlieben ci è stata fornita dall'avvocato Sandro Rosso di Pordenone, che ha avuto modo, per motivi professionali, di conoscerlo direttamente. Terminato il conflitto, Schlieben, sempre a detta dell'avv. Rosso, ritornò alcune volte a Pordenone.

⁵⁴ Questi particolari vengono ricavati dalla lettera del 25 ottobre 1984, inviata a chi scrive, dal Bundesarchiv Militärarchiv di Friburgo (Germania Federale) rispondendo a una richiesta di documenti sulla vicenda Martelli. Sintetizzando al massimo, da tale lettera si apprende che sono rimasti solo 4 fascicoli procedurali del periodo in cui era ancora la “Divisione N. 188” di stanza a Innsbruck. Non risulta registrato un solo fascicolo della corte marziale. Si può quindi presumere che il caso Martelli non possa più essere chiarito dagli atti.

il “Kommando Vettorini”, dal nome di chi lo comandava, Arturo Vettorini, che sarà passato per le armi il 30 aprile 1945, assieme ad altri dieci⁵⁵, sul piazzale del castello di Pordenone. Il “Kommando Vettorini” ebbe la sua sede anche nell’asilo “Vittorio Emanuele II” di Pordenone.

Il distaccamento delle brigate nere era, invece, comandato dal tenente Angelo Leschiutta ed era posto «alle dipendenze tattiche del locale comando della Luftwaffe, con il compito di cooperare alla difesa del “punto di appoggio” di Pordenone, contro bande armate ed elementi aviolanciati»⁵⁶.

.....
⁵⁵ RICCIOTTI LAZZERO, *Le brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983, p. 377. All’A.N.P.I. di Udine, Archivio storico della Resistenza, sono conservati diversi documenti (copie) sul “punto di appoggio” (Stutzpunkt) Pordenone, dai quali si possono trarre utili informazioni sulla composizione dei reparti tedeschi e anche dei militi fascisti: ARDITO FORNASIR “ARIO”, “Relazione storica” cit.

⁵⁶ Lettera di Angelo Leschiutta all’amministratore apostolico della diocesi di Concordia, monsignor Vittorio D’Alessi, del 18 maggio 1945, conservata negli atti della sezione speciale della corte d’assise, Udine, fasc. 82/46 R.G., poi in Archivio di Stato di Udine. Da quel fascicolo si apprende che il Leschiutta nacque a San Vito al Tagliamento il 15 giugno 1905. Nella nota al vescovo D’Alessi il Leschiutta affermò di essere stato richiamato «verso la fine di giugno» 1944 e assegnato al 4° battaglione del 5° reggimento Milizia Difesa Territoriale di Udine, poi comandò il distaccamento di Montereale Valcellina e, quindi, da fine ottobre 1944, quello di Pordenone. Nel dopoguerra, il Leschiutta fu processato, in contumacia, dalla sezione speciale di corte d’assise di Udine per i delitti previsti dall’articolo 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 (sanzioni contro il fascismo), in relazione agli articoli 51 e 58 del codice penale militare di guerra (collaborazione con il nemico invasore). Il 4 marzo 1947 la corte lo condannò a otto anni di reclusione, alla confisca dei beni e al pagamento delle spese processuali. La corte d’assise di Venezia, in seguito al ricorso in Cassazione, parzialmente riformò la sentenza (cinque anni di reclusione e confisca di un quarto del patrimonio). Sul processo di Udine a Leschiutta e altri: «Il Gazzettino», cronaca di Udine, numeri 2 marzo 1947, 4 marzo 1947 e 5 marzo 1947. Il Leschiutta morì a Madrid il 14 aprile 1974. La lettera è riportata da VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli* cit., edizioni 1985 e 2005, nell’ultima pp. 78-84.

4 - Arresti e delazioni

Nella seconda metà del novembre 1944, varie retate vennero compiute a Pordenone e dintorni. Fra gli arrestati c'era anche Emanuele Garrito Regalmuto, fermato a Porcia⁵⁷.

Regalmuto – scrisse Zefferino Tomè⁵⁸ – era uno sfollato che «aveva già sorpreso la buona fede di varie formazioni partigiane dando una dubbia attività» e che «era stato salvato dallo stesso maggiore Martelli da gravissimi provvedimenti a suo carico». Regalmuto militava nelle file osovane dalle quali era stato da poco espulso. Era anche uno dei comandanti della Difesa Territoriale.

Pure Elena Stefani, la moglie del maggiore Martelli, in una testimonianza resa per la sezione speciale della corte d'assise il 25 luglio 1945⁵⁹, confermò di aver saputo che «il Ferretti “Ercolino” aveva segnalato a mio marito il doppio gioco che il Regalmuto stava svolgendo». Elena Martelli sostenne che fu proposta la fucilazione del Regalmuto, ma suo marito, mosso a pietà verso la famiglia dello stesso, «avrebbe preferito disporre la radiazione del Regalmuto dall'organizzazione partigiana».

L'arresto del Regalmuto, che era stato maresciallo dell'aeronautica, si inseriva in questo contesto di rapporti già deteriorati tra lo stesso e gli esponenti della “Osoppo”. Regalmuto venne rinchiuso nelle casermette di via Molinari. Per

⁵⁷ Il Regalmuto nacque a Nicosia (Enna) l'1 gennaio 1914. Secondo Mario Candotti, assieme a molti giovani, il Regalmuto venne arrestato il 23 novembre 1944 a Porcia, dove era sfollato. Candotti, poi, aggiunse che don Giovanni Pujatti nel suo “Diario” – su cui ci si sofferma più avanti – incolpò «sconsideratamente» la brigata “Garibaldi” della denuncia di Martelli al comando tedesco, evidenziando che la documentazione «sia osovana, sia del C.L.N., sia del comando garibaldino» indicano Emanuele Regalmuto ad aver fatto il nome di “Ferrini”, mentre sua moglie Teresa rivelò che “Ferrini” era il maggiore Franco Martelli. MARIO CANDOTTI, *Lotta partigiana nella Destra Tagliamento 1943/1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2014, p. 117.

⁵⁸ ZEFFERINO TOMÈ, “L'attività politica, l'arresto e la fucilazione del magg. s.p.e. Franco Martelli (Ferrini)”, documento conservato nell'Archivio “Osoppo” della Resistenza in Friuli della Biblioteca “Pietro Bertolla” del seminario arcivescovile di Udine, busta II, fasc. 26.

⁵⁹ Testimonianza di Elena Stefani vedova Martelli. Archivio della sezione speciale della corte d'assise, Udine, fasc. 82/46 R.G., fogli 197 e 198 (poi in Archivio di Stato di Udine).

farlo parlare i militi usarono le maniere forti. «Sono stato bastonato a sangue – dichiarò in un interrogatorio per il processo contro “la banda Leschiutta”⁶⁰ – dal tenente medico di Roveredo⁶¹; in seguito sono stato processato e condannato a morte». La pena fu però revocata e Regalmuto rimase in prigione per circa due mesi⁶².

Durante gli interrogatori, «sotto le sferze nazifasciste» – aggiunse Tomè – Regalmuto «fece il nome di guerra del

⁶⁰ Il documento è conservato nell'archivio della sezione speciale della corte d'assise di Udine, come citato qui sopra.

⁶¹ Da atti del processo al tenente Angelo Leschiutta e ad altri qui sopra indicati si apprende che il “tenente medico di Roveredo” si chiamava Donnenburg, ma ci vollero molti anni per identificarlo con la grafia esatta di Dornenburg. Si veda la “Descrizione sommaria dei fatti”, 26 marzo 1945, fasc. 1, fogli 61/65, fasc. 2, fogli 80, 178, 179, 187 e 189. L'indagine giudiziaria per processare per crimini di guerra il “tenente medico di Roveredo”, soprannominato “Foghin”, fu per molti anni abbandonata (i giornali si sono dilungati su tale inaccettabile e quasi incredibile fatto riguardante anche altri militari tedeschi). L'inchiesta venne ripresa solo negli anni Novanta del secolo scorso. In un'audizione alla Camera dei deputati – Commissione di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti – del 17 maggio 2005 il dott. Sergio Dini, presidente dell'Associazione nazionale magistrati militari, ha sostenuto che, «come magistrato della procura militare di Padova», ricordava «di avere impiegato degli anni a trovare un individuo che si chiamava Donnenburg, perché in un atto veniva citato come Donnenburg, in un altro come Dornenburg e altrove secondo un'altra grafia ancora; in un atto si parlava di un individuo di nome Karl, in un altro di uno di nome Alfred; insomma, ho impiegato tre anni per trovarlo mentre l'Interpol mi rispondeva che un tizio con questo nome non esisteva». Dornenburg alias Donnenburg fu rinviato a giudizio per crimini di guerra compiuti nel Friuli occidentale, ma ogni attività processuale (a Padova) venne interrotta nel 2005 per la morte dell'imputato. I documenti su Alfred Dornenburg e altri criminali nazisti sono adesso alla Camera dei deputati. In argomento sono stati scritti molti articoli, qui citiamo alcuni di quelli pubblicati quando le vicende che lo riguardavano tornarono a emergere: MAURIZIO BAIT, «Ho trovato il nostro Priebke». «È diventato primario a Colonia». Roghi e uccisioni: «Erano ordini». Marco Pirina rivela il destino dell'ex comandante delle SS nel Pordenonese: il tenente “Foghin”, «Il Gazzettino», edizione di Pordenone, 28 agosto 1996; TULLIO CADELLI, *Dall'ambulatorio ai rastrellamenti*, «Il Gazzettino», edizione di Pordenone, 30 agosto 1996; seguirono PIER ARRIGO CARNIER, due articoli del «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, dai titoli: *I segreti del delitto Martelli*, 5 settembre 1996, e *Quell'atroce attesa prima di morire. L'ex federale Bortolozzi: «L'idea che solo uno dei due sarebbe stato risparmiato mi serrò la gola»*, 6 settembre 1996, e quindi MARCO PIRINA, *Spie pagate tradirono Martelli*, «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, 13 settembre 1996. Il «Messaggero Veneto», in un sottotitolo della pagina con l'articolo di Pirina, precisò che si trattava di una «piccola polemica con il collega storico Pier Arrigo Carnier sul caso Donnenburg». Non ci si addentra sui contenuti degli articoli sopra indicati, perché, comunque sia, gli interventi narrati si svolsero quando Franco Martelli era già stato fucilato.

⁶² Terminata la guerra, il Regalmuto fu nuovamente imprigionato. Questa volta per rispondere del delitto di collaborazione politica con il nemico invasore (art. 58 del codice penale militare di guerra e art. 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159).

comandante: “Ferrini”»⁶³.

«Il giorno successivo – affermò sempre l'avvocato Tomè – è arrestata la moglie del Regalmuto, cui venne chiesto se sapeva chi fosse “Ferrini”. Ella svelò essere il maggiore Martelli».

Ed Elena Martelli così depose: «Nei giorni antecedenti all'arresto del Regalmuto, sua moglie venne tre volte di seguito in casa mia in cerca di mio marito. L'ultima volta mi spiegò che voleva parlare con lui per pregarlo di allontanare suo marito dalle formazioni partigiane. Le risposi che ciò era proprio quanto voleva fare mio marito, perché non si doveva né poteva tenere i piedi in due staffe come faceva suo marito».

Non si è potuto, purtroppo, rintracciare i fascicoli con i verbali delle deposizioni del Regalmuto⁶⁴ e, quindi, sulla vicenda che lo riguarda non sappiamo nulla di quanto egli può aver detto a sua difesa. Per la ricostruzione della vicenda, considerati gli elementi certi che esistono, si possono solo formulare alcune congetture.

Non è da escludere che i nazifascisti siano giunti a Martelli in seguito all'ammissione di Emanuele Regalmuto che il comandante della formazione partigiana cui aderiva si chiamasse “Ferrini”. Ma, rivelare il nome di battaglia di un appartenente alla resistenza – e magari negando di conoscere la vera identità dello stesso – non comportava, necessariamente, un pericolo gravissimo per Franco Martelli. I nomi di battaglia non servivano proprio per impedire l'identificazione degli esponenti partigiani?

Non si può nemmeno sapere se la moglie del Regalmuto, che a quanto appare dalle testimonianze risulta essere una donna dai nervi fragili e coinvolta in una vicenda più grande di lei, abbia effettivamente rivelato la vera identità di “Ferrini”. Ammesso che

⁶³ ZEFFERINO TOMÈ, “L'attività politica” cit.

⁶⁴ A Udine, dove il processo si celebrò, il 18 luglio 1946, davanti alla sezione speciale della corte d'assise, non sono stati trovati i fascicoli relativi. Anche la ricerca alla corte d'appello di Venezia ha dato esito negativo. La sentenza, emanata dalla sezione speciale di corte d'assise di Udine, in camera di consiglio, riguardante il Regalmuto e altri due imputati è la n. 107, Reg. Gen. n. 69/46, e porta la data del giorno del processo. Per tutti e tre gli imputati si dichiarò “estinto per amnistia” il reato loro ascritto di collaborazione politica con il nemico invasore, a norma del decreto del presidente del consiglio dei ministri 22 giugno 1946, n. 4, la cosiddetta amnistia Togliatti.

lo abbia fatto, gli stessi nazifascisti non le concedettero eccessiva credibilità, perché, fino all'ultimo, frugarono per reperire la prova irrefutabile che inchiodasse il maggiore alle sue responsabilità.

È probabile, secondo una nostra supposizione, che, più che la confessione della Regalmuto, abbia concorso a perdere Franco Martelli il ripetuto andare e venire della donna a casa sua. Forse, prima di acciuffare i Regalmuto, i nazifascisti li avranno sorvegliati mettendo sotto controllo i loro spostamenti. L'accorrere, per ben tre volte consecutivamente della donna – che non dev'essere stata arrestata dal Leschiutta ma solo fermata – all'abitazione di piazza XX Settembre dove stava "Ferrini", può aver aperto qualche sospetto sul conto del maggiore. Cosa andava a fare quella donna dai Martelli? Da qui a collegare l'attività di Regalmuto e quella di Martelli non ci sarà voluto molto.

Ma, se questo è uno degli enigmi che, probabilmente, rimarranno insoluti della vicenda Martelli, ce n'è anche un altro cui occorrerebbe dare una risposta. Come i brigatisti neri arrivarono al Regalmuto? Chi fu il delatore nel caso del suo arresto? Lo presero perché gli stessi nazifascisti sospettarono il suo doppio gioco o per altri motivi? Come si vede, ci sono vari lati oscuri che è difficile, oggi, riuscire a dipanare.



Franco Martelli nel 1937 ad un saggio di equitazione.

Parte quarta

Morire al grido di “Viva l’Italia libera!”

1 - Visite inaspettate

Sabato 25 novembre 1944 fu una giornata umida e piovosa. Nella notte, la gente di Pordenone era stata improvvisamente svegliata dall’allarme aereo, durato dalle tre alle sei: per un tempo così prolungato non capitava più dall’anno precedente. L’aviazione alleata bombardò obiettivi poco lontano dalla città⁶⁵.

Anche Franco Martelli restò alzato quella notte. Era stato di guardia alla Difesa territoriale. A casa rientrò soltanto al mattino, potendo coricarsi solo per qualche ora. Stava ancora lavandosi quando suonarono il campanello. Lo cercava la moglie di Emanuele Regalmuto, che gli comunicò l’arresto del marito. Teresa Regalmuto, spaventatissima, lo scongiurò di intervenire⁶⁶.

⁶⁵ Per l’edizione della biografia *Franco Martelli un combattente per la libertà*, redatta da scrive nel 1985, il giornalista comm. Paolo Gaspardo mise cortesemente a disposizione il quaderno n. 7 del suo “Diario”, contenente, fra le altre, le annotazioni da sabato 25 a giovedì 30 novembre 1944, pubblicate fra i “Documenti” in appendice del volume suddetto. Tali note di Paolo Gaspardo sono state riprese anche nell’edizione del 2005 della anzidetta biografia. Quel “Diario”, comprese le pagine sopra indicate, fu stampato: PAOLO GASPARDI, *Vita in città. Il tempo, i luoghi, le persone: cronache del quotidiano dai diari 1943-1946*, Provincia di Pordenone – Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Pordenone, ivi 1995, pp. 178-181.

⁶⁶ Testimonianza di Elena Stefani vedova Martelli cit. Anche nell’esposizione successiva dei fatti si fece riferimento a questa testimonianza che venne raccolta dal sostituto procuratore dott. Eugenio Zumin ed è allegata agli atti del processo a Leschiutta e altri, celebrato davanti alla sezione speciale della corte d’assise di Udine, la sentenza fu pronunciata il 4 marzo 1947, fasc. 82/46 (Archivio corte d’assise speciale di Udine ora Archivio di Stato di Udine: riportata fra i “Documenti” in VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli* cit., edizioni 1985 e 2005, nell’ultima alle pp. 86-88).

Martelli rispose che «appena pronto si sarebbe interessato per ottenere lo scambio del Regalmuto con prigionieri tedeschi e che aveva buone speranze di riuscire». Teresa Regalmuto, non si sa quanto rassicurata, lasciò l'appartamento dei Martelli senza dire dove andava⁶⁷.

Trascese appena un quarto d'ora e il campanello tornò a squillare. Il maggiore non aveva nemmeno finito di riassettersi. Andò ad aprire sua moglie, che era ancora in vestaglia. All'ingresso, comparvero due persone, in abiti civili.

I nuovi arrivati affermarono di essere amici e di voler conferire con il maggiore. Nell'atteggiamento e nell'aspetto dei due doveva esserci qualcosa di equivoco, se la signora si soffermò nel chiedere se appartenevano alla milizia. Cercarono di tranquillizzarla ribadendo che si trattava soltanto di «amici».

Elena Martelli li introdusse nel salotto e andò ad avvertire il marito mettendolo, però, sull'avviso nei loro riguardi. Poco dopo, arrivò il maggiore. Era ancora in pigiama e domandò loro cosa volevano.

Elena Martelli riferì che i due, spacciandosi per partigiani, «tentarono di carpire qualche informazione» al marito, il quale, però, non cadde nel tranello. La signora ascoltò il colloquio, che si svolgeva nel salotto, standosene in una stanza attigua. Mentre era in corso la schermaglia tra il maggiore e i due, Elena Martelli, che aveva intuito che qualcosa non andava, effettuò la distruzione dei documenti, racchiusi in una busta di cuoio, che

.....
⁶⁷ ZEFFERINO TOMÈ, nella rievocazione *Nella lotta: dagli appunti di un osovano cit.*, sostenne che «accompagnavano la donna tre uomini in borghese che si fermarono ai piedi delle scale. La donna si fece aprire e si intrattenne con un pretesto con il maggiore, quindi discese. Evidentemente si voleva accertare la presenza in casa del ricercato». Le deposizioni dei militi che parteciparono all'arresto del maggiore non fanno menzione della presenza della donna e della sua complicità nell'azione. La circostanza sarebbe sicuramente stata fatta notare al magistrato che li interrogava, dato che poteva alleggerire le loro responsabilità. Ma si può fare un'altra congettura. Che la donna abbia agito da sola, di impulso. Servirsi di lei da parte di chi voleva l'arresto del maggiore poteva essere pericoloso per la sua poca affidabilità e per il fatto che l'arresto del marito le aveva fatto perdere la freddezza e la concentrazione che erano necessari per tendere un tranello di questo tipo. Poi, la sua insistenza nel voler la liberazione del marito avrebbe potuto insospettire Martelli e consigliarlo ad allontanarsi, finché non avesse visto che conseguenza avrebbero avuto gli arresti che erano stati effettuati in quei giorni. Perciò, è verosimile che la Regalmuto sia andata da Martelli di sua iniziativa e che solo per un caso ciò sia coinciso con l'arrivo dei brigatisti neri.

potevano essere compromettenti per il marito e per sé stessa.

I due vennero, successivamente, identificati nei brigatisti neri Antonio Piccoli e Nello Del Frè⁶⁸, del quarto battaglione fascisti friulani (brigate nere) di stanza a Pordenone. Al pubblico ministero, che nel dopoguerra contestò loro la complicità nell'arresto del Martelli, essi dissero, concordemente, che al maggiore si limitarono a riferire che doveva presentarsi nell'ufficio del tenente Leschiutta e che ignoravano il motivo della chiamata e che non si erano fatti credere partigiani. A questo punto sorgono alcuni interrogativi. Se Piccoli e Del Frè furono inviati da Martelli su ordine di Leschiutta, ricevuto sicuramente quella mattina stessa, soltanto per sollecitarlo a presentarsi al comando del battaglione che bisogno c'era che si presentassero in abiti civili? E di qualificarsi – come loro stessi confermano – come “amici” e non come militi delle brigate nere? E per portare a compimento un incarico, di così modesta portata, come quello di notificare la convocazione al comando delle brigate nere, non potevano presentarsi in divisa, come sarebbe stato conforme alle regole?

Passati poco più di quindici minuti dall'ingresso dei due brigatisti neri ancora una volta suonò il campanello di casa Martelli. Elena tornò ad aprire. Non fece nemmeno in tempo a socchiudere l'uscio che due persone, in borghese, si precipitarono all'interno intimando: «Mani in alto!».

L'azione fu talmente fulminea che, presi alla sprovvista, pure il Piccoli e il Del Frè levarono le braccia. I nuovi intrusi, veduto il maggiore Martelli, si gettarono su di lui e lo immobilizzarono.

I due si qualificarono subito per il tenente Angelo Leschiutta, comandante del distaccamento di Pordenone del quarto battaglione fascisti friulani (brigate nere), e per il tenente medico

⁶⁸ Antonio Piccoli, nato a San Vito al Tagliamento il 23 febbraio 1920, e Nello Del Frè, nato anch'egli a San Vito al Tagliamento il 9 settembre 1921 (e morto a Bolzano il 4 gennaio 1983) sono stati interrogati dal sostituto procuratore dott. Eugenio Zumin, nelle carceri di Pordenone, rispettivamente, l'8 marzo 1946 e il 19 aprile 1946. Le copie dei due verbali sono inserite negli atti del processo a Leschiutta e altri, celebrato dalla sezione speciale di corte d'assise a Udine, sentenza 4 marzo 1947, fasc. 82/46 R.G., numeri 36-37 e n. 40. Il testo integrale dei due verbali in VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli* cit., edizioni 1985 e 2005, nell'ultima alle pp. 89-94.

tedesco di Roveredo in Piano, il dottor Alfred Dornenburg, appartenente alle S.S.⁶⁹.

2 - Perquisizioni e interrogatori

Oltre che sulle persone, venne subito intrapresa una minuziosa perquisizione dell'appartamento, alla quale, con il Leschiutta, collaborò il Piccoli. Durante quella investigazione nulla fu trovato per provare l'appartenenza di Martelli al movimento partigiano.

Pur non risultando niente di concreto a suo carico, il maggiore fu arrestato lo stesso. Era da poco scoccato mezzogiorno quando venne tradotto, dal Leschiutta e dal tenente medico tedesco Dornenburg, alle casermette di via Molinari di Pordenone. Fu rinchiuso in una stanzetta al piano terra, sulla sinistra appena varcato il portone⁷⁰.

A sorvegliare l'abitazione di Martelli rimasero, fino a quando non fu dato loro il cambio, il Piccoli e il Del Frè⁷¹.

Successivamente, il Leschiutta tentò di ridurre, se non di respingere, le sue responsabilità nell'arresto di "Ferrini". Affermò che «Martelli venne arrestato per ordine del comando tedesco (che volle soltanto che un ufficiale italiano – e fui designato io – presenziasse all'arresto, che venne eseguito da un ufficiale tedesco a me superiore in grado)».

Leschiutta ammise che «il maggiore, anziché essere inviato

.....
⁶⁹ Si racconta che l'odio e la spietatezza che il tenente Dornenburg alias Donnenburg, come per diversi anni fu individuato, avesse nei confronti dei partigiani, derivasse dal fatto che suo fratello fu ucciso in Cecoslovacchia in un'azione dei partigiani. Terminata la guerra, indisturbato, esercitò la professione medica in Germania. Nacque in Wuppertal/Elberfeld il 22 gennaio 1916 e morì in Speyer (Spira) il 31 gennaio 2005, poco prima che si potesse finalmente processare per i crimini compiuti nella Pedemontana pordenonese. In argomento: www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2004/04/27/C-10878/p2 e *Morto Dornenburg, in archivio gli omicidi dei nazisti*, «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, 7 aprile 2005.

⁷⁰ L'edificio ha subito vari rifacimenti e pertanto quella stanza, che aveva una porta dal cortile interno, può essere individuata solo sommariamente.

⁷¹ Interrogatori di Piccoli e Del Frè cit.

alle carceri comuni, venne trattenuto in caserma»⁷². Perché mai questa procedura se l'ordine proveniva direttamente dai tedeschi? Forse che per arrestare qualcuno, in altri casi, i tedeschi ebbero uguale scrupolo di aver partecipe un ufficiale italiano? Leschiutta poteva aggiungere qualche altro particolare – se c'era – per spiegare meglio la sua posizione nella vicenda. Perché, allo stato degli atti, che finora si conoscono, l'arresto di Martelli appare come il risultato di un'azione congiunta italo-tedesca.

Alle casermette Martelli venne sottoposto a interrogatorio, verosimilmente sia dal Leschiutta che dai tedeschi. Il maggiore continuò a negare ogni collaborazione con i partigiani. Il suo contegno e la sua personalità dovette incutere rispetto anche ai brigatisti e ai tedeschi se non si comportarono con lui con la brutalità che li contraddistingueva. Se insistevano tanto, prove di una qualche consistenza contro di lui non ne dovevano aver raccolte. Anche per loro, evidentemente, la delazione, compiuta da chi temeva per la propria vita e accusava gli altri per tentare di salvarsi, era troppo poco. Ci voleva qualcosa di più. E fino a quel momento non era saltato fuori.

I fascisti e i tedeschi non lasciarono nulla di intentato. Domenica 26 novembre, al mattino, coinvolsero direttamente anche Elena Martelli. Fu perentoriamente invitata a presentarsi dal maggiore Schlieben, che alloggiava al "Moderno", sede del suo comando, distante appena trecento metri da palazzo Cossetti, dove al quarto piano risiedevano i Martelli⁷³.

Nell'atrio dell'albergo, Elena Martelli incontrò la moglie del Regalmuto, che parlava con l'interprete. La poverina chiese, senza ottenerlo, di conferire con Schlieben.

Il comandante della piazza di Pordenone cercò subito di intimidire la signora Martelli informandola che lui ben conosceva la sua collaborazione con il marito e che era depositaria di segreti

⁷² Lettera inviata all'amministratore apostolico della diocesi di Concordia, mons. Vittorio D'Alessi, del 18 maggio 1945 in VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli* cit., edizioni 1985 e 2005, nell'ultima alle pp.78-84.

⁷³ Per la ricostruzione del fermo della signora Martelli, seguiamo il verbale della testimonianza che la stessa rese al giudice dott. Zumin cit.

dell'organizzazione partigiana. La donna, coraggiosamente, rispose di non sapere nulla.

Schlieben, irritato dal contegno risoluto della signora Martelli, telefonò alle brigate nere e ordinò che venissero a prelevarla.

Giunsero due militi che l'accompagnarono alle casermette. Non le fecero vedere il marito. Il Leschiutta la sottopose a interrogatorio. Il tenente le fece vedere «una dichiarazione dattilografata sottoscritta con la firma Regalmuto Teresa, dove si dichiarava che la Regalmuto era stata tre volte a casa mia per chiedere a mio marito di revocare l'incarico partigiano al Regalmuto e che io ero collaboratrice di mio marito ed ero al corrente dei particolari dell'organizzazione partigiana». Purtroppo, il mancato ritrovamento dei documenti del fascicolo processuale a carico del Regalmuto ci impedisce di valutare se la dichiarazione sottoposta all'attenzione della signora Martelli fosse autentica o un trucco per farla cadere in qualche ammissione.

Elena Martelli, tenacemente continuò a negare ogni addebito. Leschiutta, non soddisfatto, proseguì nell'interrogatorio e le domandò anche se sapeva dell'attività di Attilio Marchi, degli Asquini, di Durat, di Favaretti, di Toscano⁷⁴ e di qualche altro.

Risiedendo da diversi anni a Pordenone, Elena Martelli non poté che rispondere di conoscere quelle persone, ma di ignorare la loro attività. Ostinato, Leschiutta incalzò dicendole che, se voleva veder salva la vita del marito, doveva parlare. Le dava cinque minuti per riflettere.

Uscito dall'ufficio, il tenente telefonò al maggiore Schlieben. «Sentii che diceva, per telefono, che stava interrogandomi e che, fra un'oretta, egli avrebbe provveduto all'arresto di "Ercolino"», ossia di Pio Ferretti, uno dei più importanti esponenti dell'"Osoppo". Leschiutta ignorava che, il giorno prima, subito dopo l'arresto del marito, Elena Martelli, con la complicità di

⁷⁴ I nomi enunciati dal Leschiutta erano tutti esponenti della resistenza pordenonese: Attilio Marchi, intendente della brigata "Ippolito Nievo B"; gli Asquini sono i fratelli ingegner Giuseppe, capo del C.L.N. Destra Tagliamento, e l'avvocato Giorgio; il rag. Arturo Durat, direttore del Banco di San Giuseppe di Pordenone; e Cesare Favaretti, vice commissario dell'"Ippolito Nievo B"; del notaio Toscano si è più sopra riferito.

qualcuno, era riuscita ad avvertire del pericolo Ferretti, che prese prontamente il largo, sfuggendo alla cattura.

Il Leschiutta, una volta rientrato, ebbe dalla signora Martelli la solita, imperturbabile, risposta: nulla poteva dire, poiché nulla sapeva. Pur con disappunto, il comandante del distaccamento delle bande nere di Pordenone dovette riconoscere che elementi a carico della donna non ce ne erano e, allora, giustificando la decisione come «un riguardo» ai suoi bambini, la rimandava a casa. Doveva, però, restare «piontonata» nel suo appartamento: con un linguaggio attuale si direbbe che doveva ritenersi agli arresti domiciliari.

3 - La prova inconfutabile

Mentre il maggiore era incarcerato e la moglie interrogata, la loro abitazione di piazza XX Settembre venne sottoposta a una nuova perquisizione. Fascisti e tedeschi volevano assolutamente riuscire a “incastrarli” con prove sicure, non bastavano i sospetti e le delazioni. Se anche con quell'operazione non fossero riusciti a reperire nulla, allora l'iniziativa nei riguardi di Martelli doveva essere abbandonata. Lo smacco sarebbe stato grave e soprattutto non si sarebbe potuto dare un'esemplare punizione ai partigiani e a chi collaborava con loro.

Fu da questa seconda perquisizione, effettuata dopo aver allontanato ogni persona dall'appartamento, che emersero alcuni fogli di carta carbone che, sottoposti ad esame, rivelarono senza ombra di dubbio, che gli stessi erano serviti per diramare una circolare che comunicava la costituzione del “Comando della terza zona operativa della pianura friulana”, in seguito alla riunione di Panigai avvenuta nella notte tra il 16 e il 17 novembre precedente⁷⁵. Fu rinvenuta anche la macchina da scrivere usata per redigere il documento, che sarà portata al comando di via

.....
⁷⁵ Il documento reca la data del 17 novembre 1944.

Molinari dal brigatista Giovanni Baldin⁷⁶.

C'è da chiedersi: fu un'imprudenza o una fatalità l'aver lasciato i fogli della carta carbone usata per fare le copie del verbale della riunione di Panigai? La risposta non è semplice.

Un militare, come Martelli, che aveva lavorato nei servizi segreti era necessariamente a conoscenza delle più elementari regole dell'attività clandestina e, quindi, doveva provvedere ad eliminare anche il più minuto indizio intorno al proprio operato. Perciò, far trovare una simile traccia fu, sicuramente, una leggerezza imperdonabile. Ma, fu anche il segno del destino. Perché se non avesse adoperato carta carbone mai usata in precedenza – poiché solo su quella si può leggere agevolmente quello che sopra vi è stato impresso – avrebbe evitato, con ogni probabilità, il peggio.

La scoperta della carta calcante, con la lettura che poteva venire effettuata sulla stessa, era la prova cercata tanto affannosamente per far perdere il maggiore. Non si sa se siano stati i tedeschi o i brigatisti a eseguire l'interrogatorio decisivo. È certo, invece, che una volta che i suoi carcerieri gli fecero conoscere la nuova circostanza, ammise la sua appartenenza alla Resistenza. Di fronte all'evidenza, il diniego non sarebbe servito più a nulla. Quindi, al processo che di lì a qualche ora venne imbastito dai tedeschi, si presentò come reo confesso.

4 - Attilio Marchi imprigionato

La caccia ai partigiani e ai loro sostenitori non si fermò con la cattura di Franco Martelli. Lo scopo era quello di eliminare dalla circolazione il numero più elevato possibile di "banditi".

A Porcia, durante un rastrellamento, i tedeschi avevano ammazzato cinque persone e una ragazza di quattordici anni era

⁷⁶ Deposizione di Antonio Piccoli cit. Il Baldin fu fucilato il 30 aprile 1945 nel piazzale del castello di Pordenone: era nato a Treviso l'8 luglio 1893, di professione era ferroviere.

stata abbattuta a fucilate⁷⁷. Fra gli arrestati di quel periodo, ci fu anche il prof. Terzo Drusin “Alberto” della “Garibaldi”, responsabile dell’ufficio stampa dell’“Ippolito Nievo B”, di cui Martelli era il capo di stato maggiore⁷⁸.

Durante la grigia domenica 26 novembre 1944⁷⁹, verso le 14, venne preso anche Attilio Marchi, osovano con il nome di battaglia “Moro”. Marchi era l’intendente della brigata “Ippolito Nievo B”.

Attilio Marchi stava andando, in bicicletta, verso Torre a portare alcuni buoni per un rifornimento di coperte a Mario Carli, esponente comunista delle formazioni garibaldine⁸⁰. Per andare nella vicina frazione, Marchi transitò davanti alle casermette di via Molinari, ormai diventate il primo centro di raccolta e di tortura di italiani destinati alla persecuzione nazifascista⁸¹.

Un brigatista nero stava davanti al portone. Visto Attilio Marchi, lo invitò a fermarsi e ad entrare.

«Mi condussero in una stanzetta del piano superiore – ha raccontato Marchi – e mi lasciarono, con una scusa, solo. Intuito il pericolo che correvo, credendo di non essere spiato, tentai di trangugiare i documenti che avevo con me. Ma i brigatisti furono rapidissimi nel piombarmi addosso e strapparmi dalla bocca i fogli».

«Poi, mi picchiarono selvaggiamente – ha proseguito Marchi – per farmi confessare i nomi dei miei complici. Ero stato

.....
⁷⁷ TERESINA DEGAN, «*La Resistenza nella Destra Tagliamento*, A.N.P.I., Pordenone 1975, pp. 31 e 33: Il 25 novembre, nella pubblica piazza di Porcia, viene impiccato Luigi Remigi, la moglie deportata in Germania e, contemporaneamente, altri quattro partigiani – Moreal Valentino, Moro Umberto, Truccolo Giovanni, Dell’Agnese Antonio – fucilati. Sempre a Porcia, nello stesso giorno, i fascisti – appiccato il fuoco ad un’abitazione dei Venier in via Dogana – uccidono freddamente a fucilate, perché tenta di fuggire, la figlia Luigia di quattordici anni».

⁷⁸ Il corpo massacrato di Terzo Drusin fu ritrovato il 17 dicembre 1944 al Ponte di Tremeacque, in comune di Prata di Pordenone. Drusin ebbe la medaglia d’oro al valor militare. La sua biografia: ANTONIO PAVANELLO, *Terzo Drusin “Alberto”*, Comune di Pordenone, ivi 1987.

⁷⁹ L’informazione sulle condizioni metereologiche della giornata in PAOLO GASPARD, *Vita in città* cit., p. 178.

⁸⁰ Le notizie sull’arresto di Attilio Marchi provengono da quanto disse a chi scrive lo stesso protagonista. Attilio Marchi nacque ad Aviano il 31 maggio 1912. Durante la guerra raggiunse il grado di capitano di complemento degli alpini. Combatté in Albania nel 1939; in Grecia e nel Montenegro dal ’40 al ’42; dal dicembre ’42 al ’43 fu inviato in Francia.

⁸¹ La definizione è di Zefferino Tomè.

denunciato da uno che faceva il traghettatore a Vallenoncello, che affermò di avermi veduto alcune volte tra i partigiani».

Anche per Attilio Marchi, con quanto gli era stato trovato indosso non restava che la formalità del processo: non poteva negare la complicità nell'attività partigiana.

Al processo venne portato assieme a Franco Martelli e a un giovane ufficiale di cui non si è mai saputo il nome.

La corte marziale aspettò i tre imputati nella palazzina adibita ad ufficio che l'avvocato Giorgio Asquini possedeva in via Cesare Battisti a Pordenone. Era posta davanti al teatro "Licinio", oggi "Verdi". L'aula dove si esplicò il dibattimento era a due passi dal comando tedesco, ubicato nell'albergo "Moderno".

Il processo iniziò intorno alle 17-17:30 di quella stessa domenica 26 novembre. Attilio Marchi, nello stato in cui l'avevano ridotto, poté rendersi conto soltanto a sprazzi di quello che successe là dentro. Il verbale del processo, che i tedeschi dovrebbero aver redatto, non si è riusciti a rinvenirlo⁸². Quindi, per la ricostruzione di quello che realmente si affermò in quella fosca aula adibita, per l'occasione, a tribunale di guerra, in mancanza d'altro, bisogna fidarsi delle indiscrezioni che alcuni protagonisti degli avvenimenti dell'epoca riuscirono a ottenere. Pertanto le dichiarazioni attribuite a Martelli sono solo presunte o verosimili. Non c'è alcun documento che le renda autentiche.

Ma qualcosa di certo si è riusciti, comunque, a sapere. Sono le lettere che il soldato Fritz Geisthardt, segretario di Schlieben, scrisse alla vedova Martelli⁸³. Esse portano un po' di luce sull'"affare Martelli", particolarmente su come è stato visto

.....
⁸² Per ottenere i documenti in possesso dei tedeschi sul caso Martelli chi scrive ha interpellato, nel 1984-85, gli archivi militari di Friburgo e Aquisgrana in Germania ottenendo risposte negative. Tentativi sono stati effettuati, per verificare se documenti fossero colà pervenuti anche all'archivio della guerra di Vienna. Si è pure provveduto a interpellare il magg. Roland Taylor, dell'esercito inglese, che aveva combattuto, nelle ultime fasi della guerra, in Friuli. Purtroppo, queste ricerche non hanno avuto esito positivo.

⁸³ Le lettere sono datate 15 ottobre 1946 e 10 gennaio 1953. Nella seconda Geisthardt afferma di avere redatto anche una attestazione. La signora Martelli affermò di non averla ricevuta: sarà andata perduta o sarà stata trattenuta da qualcuno? L'autore di questa ricerca ha tentato nel 1985 di rintracciare Fritz Geisthardt, sia in Germania Federale che in quella Democratica, ma non ha ottenuto risposta.

dall'altra parte, quella tedesca.

Il tribunale di guerra⁸⁴, stando a quanto affermò il segretario di Schlieben, era composto da un giudice militare, che lo presiedeva⁸⁵, e da altri due ufficiali superiori. Schlieben, che molti autori indicano come il presidente di quella corte, in quanto comandante della piazza, dovendo poi dare esecuzione alla condanna, non poteva far parte del collegio giudicante. E la testimonianza di Geisthardt lo conferma.

L'accusa fu sostenuta dal capitano Rosenfeld⁸⁶.

Quale difensore d'ufficio dei tre imputati era stato comandato un ufficiale dell'aeronautica «uno di quelli che si erano posti al servizio dei tedeschi dopo l'8 settembre»⁸⁷.

Il processo fu celebrato in italiano⁸⁸.

Martelli conservò un comportamento esemplare che destò la generale ammirazione⁸⁹. Aveva capito che da quella corte non potevano arrivare decisioni a lui favorevoli. Oltre all'evidenza della prova della carta calcante era anche reo confesso. Gli avrebbero concesso soltanto di spiegare le ragioni che l'avevano portato alla lotta partigiana. Dai giudici non poteva attendersi altro che lo lasciassero parlare.

Il dibattimento, sbrigate le formalità di rito, ebbe uno svolgimento spedito.

Lasciarono, però, a Martelli il tempo per formulare le sue

.....
⁸⁴ Nella lettera 25 ottobre 1984 cit. inviata all'autore di questo studio dall'archivio militare di Friburgo (Germania Federale) si affermò che «in mancanza dei diari della guerra si può solo presumere che nel novembre 1944 a Pordenone ci fosse o il tribunale della divisione alpini o il tribunale del LXXXXVII corpo d'armata, che prima si chiamava Comando supremo del Litorale Adriatico». Chi scrive non ha ritenuto successivamente di ripetere la richiesta all'archivio militare di Friburgo per trovare eventuali nuovi documenti anche perché la tragica vicenda che riguardò Franco Martelli si sviluppò nel giro di due giorni, se non addirittura in meno di 24 ore se osservata dal momento della confessione e la fucilazione.

⁸⁵ Il presidente del tribunale militare si sarebbe ucciso con un colpo di pistola alla capitolazione del reparto nei pressi di Aviano, nella lettera del soldato Geisthardt del 1953 cit.

⁸⁶ Lettera del soldato Fritz Geisthardt del 1953 cit. Sostenere – come asserito da qualcuno – che il pubblico ministero, nella circostanza, sia stato il tenente medico di Roveredo Dornenburg è, perciò, privo di fondamento.

⁸⁷ ZEFFERINO TOMÈ, *Nella lotta: dagli appunti di un osovano* cit.

⁸⁸ Testimonianza di Attilio Marchi raccolta da chi scrive.

⁸⁹ Fritz Geisthardt lettere cit.

dichiarazioni.

«Aveva seguito – disse – le leggi della dignità e dell'onore per un ufficiale, volendo servire la patria pur nelle mutate circostanze». Invitato a parlare dell'organizzazione partigiana con promessa di aver salva la vita, rispose: «Sono soldato e uomo di onore, da me non saprete mai nulla, condannatemi pure».

«Nelle vostre formazioni – gli avrebbe chiesto il presidente – ci sono molti ufficiali come voi?»

«Molti – replicò – e migliori di me»⁹⁰.

Venuto il suo turno, Attilio Marchi si attenne a quanto affermato da Martelli. Disse che lotta per la liberazione dell'Italia non poteva essere lasciata solo alle forze politiche estremiste. Bisognava che tutti si impegnassero, se un domani volevano contare qualcosa.

Nella requisitoria il capitano Rosenfeld fu durissimo: chiese la condanna a morte per Martelli e per Marchi; una pena minore per l'altro imputato.

Prima che la corte emettesse il verdetto, che era conforme alle richieste dell'accusa, il difensore disse solo alcune parole di circostanza. L'esecuzione delle due condanne capitali fu fissata per il mattino successivo.

5 - *L'ultima notte*

Martelli e Marchi vennero riaccompagnati alle casermette. La notte la trascorsero insieme. I militi fascisti portarono loro carta e penna. Potevano scrivere le lettere di addio.

Il maggiore scrisse per molto tempo. Marchi, invece, stese una lettera per la moglie e una per i genitori; poi, dato che era ancora frastornato e tutto indolenzito dalle percosse del

.....
⁹⁰ Per la ricostruzione di quanto affermato dal maggiore Martelli abbiamo seguito quanto ha riportato Zefferino Tomè. Sull'autenticità di ogni singola affermazione valgono le considerazioni esposte nel testo.

pomeriggio, si mise a riposare⁹¹.

Verso le cinque e mezzo del mattino del 27 novembre i due condannati vennero svegliati. Nella cella, al piano terreno delle casermette, fu introdotto monsignor Luigi Coromer, arciprete di San Giorgio di Pordenone. Martelli si confessò e si comunicò con mirabile serenità⁹².

Quando monsignor Coromer gli annunciò l'intendimento di intercedere presso il comando per scongiurare l'irreparabile, Martelli, realisticamente, affermò: «È inutile, la mia morte è ormai definitivamente decisa. Non c'è nulla da fare»⁹³.

Terminato il mesto ufficio, il sacerdote mandò prontamente il proprio cappellano, don Giacomo Rosin, alla redazione del settimanale diocesano «Il Popolo», che poteva utilizzare le linee telefoniche verso l'esterno, per avvertire subito il vescovo D'Alessi di quanto stavano preparando i tedeschi. Si riuscì, non senza difficoltà, a telefonare in episcopio a Portogruaro. Il presule non era, in quel momento, in sede: bisognava rintracciarlo ad Annone Veneto e farlo arrivare a Pordenone. Non giunse in tempo, pur accorrendo appena informato⁹⁴.

Intanto, anche l'arciprete del duomo di San Marco, monsignor Gioacchino Muccin, si era mosso. Era andato a parlare con Schlieben. Ottenne per Marchi una dilazione di ventiquattro ore dell'esecuzione. Per Martelli i tedeschi non lasciarono alcuna speranza, perché lo consideravano, essendo un ufficiale effettivo dell'esercito, "due volte traditore"⁹⁵. Marchi, appartenendo a una delle famiglie più cospicue di Pordenone, poteva venire salvato anche perché, essendo di grado elevato

.....
⁹¹ Testimonianza di Attilio Marchi a chi scrive. Se Martelli scrisse per gran parte della notte sicuramente lasciò qualcosa di più della lettera alla moglie che è pervenuta fino a noi. Probabilmente, i tedeschi non hanno ritenuto opportuno rivelare quanto aveva scritto.

⁹² "Registro degli atti di morte dal 1938 al 1954", foglio n. 161, della parrocchia di San Giorgio di Pordenone (archivio parrocchiale): da esso risulta che a Martelli sono stati impartiti prima di morire i sacramenti della "Penitenza e il Ss. Viatico" (Eucarestia).

⁹³ Zefferino Tomè come da nota da ultimo cit.

⁹⁴ PAOLO GASPARD, *Vita in città* cit., p. 178. Da tale diario vengono ricavate molte delle informazioni che si riportano sulla giornata della fucilazione di Martelli.

⁹⁵ PAOLO GASPARD, *Vita in città* cit., p. 179. Attilio Marchi, in seguito, fu inviato al carcere di Trieste, poi a Verona e a Bolzano e quindi liberato dalla Croce rossa internazionale l'1 maggio 1945.

nell'organizzazione clandestina, poteva venire scambiato con qualche tedesco caduto prigioniero dei partigiani.

I due condannati non sapevano ancora che la loro sorte non sarebbe stata identica. Vennero loro condotti i familiari per l'ultimo addio.

La signora Martelli con i quattro figlioletti fu prelevata da un'auto delle bande nere. Ignorava ancora tutto. Quando apprese la dura realtà, inveì: «Che vigliacchi, che vigliacchi maledetti! Franco devo vendicarmi». Il maggiore cercò di rincuorarla e le disse: «No, Elena mia, in nome di Dio, bisogna perdonare. Io ho perdonato tutto, anche al Regalmuto che mi ha tradito»⁹⁶.

Abbracciata la moglie e stretti a sé i figlioletti, Franco Martelli li accompagnò sino alla porta della cella dov'era rinchiuso. E si congedò da loro per sempre⁹⁷.

Poco dopo, il maggiore venne portato alla caserma di artiglieria "Umberto I" di Pordenone dove, nel cortile, l'attendeva il plotone di esecuzione. Era composto da tre soldati tedeschi e da tre brigatisti neri⁹⁸.

Al soldato che gli forniva la benda disse di non averne bisogno. Chiese ed ottenne di comandare il plotone di esecuzione⁹⁹.

Il maggiore Schlieben, impressionato da tanta calma e serenità, gli si avvicinò e gli chiese: «Maggiore, mi serbate rancore?» E Martelli: «No. Siete un soldato e avete da eseguire dei compiti anche ingrati. A dimostrazione, che non nutro verso di voi personalmente rancore alcuno, vi tendo la mano». Il

.....
⁹⁶ Testimonianza di Elena Stefani vedova Martelli cit.

⁹⁷ Affermazione di Elena Stefani vedova Martelli raccolta da chi scrive.

⁹⁸ PAOLO GASPARD, *Vita in città* cit., p. 181. Gaspardo scrisse di fascisti repubblicani ma si deve ritenere che siano stati brigatisti neri. Presso a poco nello stesso luogo, il 14 gennaio 1945, vennero passati per le armi, nove partigiani: Davide D'Agnolo (nato a S. Martino al Tagliamento il 3 ottobre 1923), Pietro Pigat (Azzano Decimo, 2 novembre 1915), Edoardo Ruffo (Mira, 26 agosto 1926), Elli Vello (Azzano Decimo, 9 ottobre 1924), Rinaldo Azzano (Fagnigola, 16 luglio 1921), Ferruccio Gava (Prata, 3 ottobre 1921), Olivo Chiarot (Azzano, novembre 1922), Giacobbe Perosa (Azzano, 12 dicembre 1912), Agostino Mestre (Chions, 12 settembre 1923). Sulla vicenda altresì: TERESINA DEGAN, *La resistenza* cit., p. 35; Mons. Guglielmo Fratta, *Una vita per il seminario. Ricordi e testimonianze*, Biblioteca Seminario Vescovile, Pordenone 1989, pp. 25-29.

⁹⁹ Gli rifiutarono di indossare la divisa militare.

comandante tedesco la strinse vivamente commosso¹⁰⁰.

Franco Martelli andò al posto stabilito e comandò l'attenti al plotone. Gridò: «Viva l'Italia libera!»¹⁰¹.

Ordinò il fuoco e cadde sotto la scarica dei colpi.

Erano le ore 10:30 del 27 novembre 1944¹⁰². Mancava poco più di un mese perché Franco Martelli avesse compiuto i trentaquattro anni.

A monsignor Coromer, presente per essere di conforto al condannato nel momento supremo della sua esistenza, fu impedito, con modi bruschi, da un ufficiale tedesco, di avvicinarsi alla salma. Coromer poté benedirla solo al cimitero¹⁰³. Martelli venne sepolto il 28 novembre¹⁰⁴.

Monsignor Coromer ebbe il triste compito di comunicare la notizia della morte alla signora Elena, alla quale consegnò anche gli oggetti personali dello scomparso. A confortare la vedova andò pure la signorina Maria Sellenati, sua vicina di casa¹⁰⁵, che il giorno dell'arresto di "Ferrini", era riuscita a trascinar via, evitandogli la cattura, Piero Biasin "Leonida"¹⁰⁶.

¹⁰⁰ ZEFFERINO TOMÈ, *Nella lotta: dagli appunti di un osovano* cit.

¹⁰¹ Altri come Paolo Gaspardo, Alvise Savorgnan di Brazzà e, talvolta, Zefferino Tomè, nei loro scritti, riportano che il suo grido fosse, più semplicemente, «Viva l'Italia!». Purtroppo, manca un'attestazione diretta di chi era presente. «Viva l'Italia libera!» corrisponde alla chiusura delle comunicazioni che si scambiavano i partigiani osovani fra loro (comprese quelle redatte da "Ferrini", ossia Franco Martelli). A distanza di così tanto tempo, scomparsi tutti i testimoni, è impossibile stabilire quali furono le esatte ultime parole di Franco Martelli davanti al plotone di esecuzione.

¹⁰² "Registro degli atti di morte dal 1938 al 1954" cit.: monsignor Coromer annotò che la morte è avvenuta a quell'ora.

¹⁰³ PAOLO GASPARDI, *Vita in città* cit., p. 179.

¹⁰⁴ "Registro degli atti di morte dal 1938 al 1954" cit. Il 25 aprile 1965, il Comune di Pordenone traslò la salma di Martelli, assieme a quella della medaglia d'oro Terzo Drusin, nella tomba dei benemeriti del Comune.

¹⁰⁵ PAOLO GASPARDI, *Vita in città* cit., p. 204. Gaspardo ricorda altresì in data 27 dicembre 1944 che «oggi ho consegnato al militare repubblicano Lavarini le sigarette affidatemi dalla signorina Sellenati per incarico della vedova del maggiore Martelli. Il Martelli prima della fucilazione lo scorso novembre aveva avuto delle sigarette dal Lavarini e, grato del conforto, aveva voluto che quelle rimaste in casa fossero a lui regalate. Così ho adempiuto un sacro desiderio dello scomparso». Si veda anche PAOLO GASPARDI, *Il maggiore Franco Martelli a 39 anni dalla fucilazione*, «Il Popolo» di Pordenone, 27 novembre 1983.

¹⁰⁶ Maria Sellenati, che si trovava sul portone del palazzo Cossetti, scorto Piero Biasin, di cui conosceva l'attività, che si stava recando dal maggiore Martelli, riuscì, stratonandolo, a portarlo lontano. (Dichiarazione di Piero Biasin raccolta da chi scrive).

Qualche tempo dopo, i tedeschi fecero pervenire a Elena Martelli la lettera che il marito le aveva scritto durante la detenzione.

«Elena adorata, perdonami il grande dolore e la disperazione che cadrà su di te e i nostri poveri adorati figli! Non maledire niente e nessuno, mia adorata! Sii forte come hai sempre dimostrato nella nostra travagliata vita. Ho chiesto di rivedere te ed i piccoli e spero che mi sia concesso! Prega tanto il Signore per me, come io lo pregherò per te e per i nostri piccoli Carlo, Maurizio, Maria e Gabriele! Vi stringo tutti al mio seno in un abbraccio che vi dice tutto il mio amore e vi bacio. Tuo Franco».

La missiva contiene pure alcune esortazioni per il primogenito.

«Caro Carlo, sii buono e non fare arrabbiare la mamma. Studia perché devi diventare un bravo Italiano. Ama sempre i tuoi fratellini e baciali per me. Vi voglio tanto, tanto bene! Tanti baci a te, Maurizio, Maria e al mio Gabriele piccinino dal vostro papà».

Epilogo

La fucilazione del giovane maggiore ebbe una vasta eco¹⁰⁷. Destò una grandissima ammirazione il modo dignitoso, sereno, con cui Franco Martelli seppe accettare la morte. Quel grido: «Viva l'Italia libera!», prima di comandare la scarica fatale, denotò il profondo amore che portava alla Patria, all'Italia che stava lottando per uscire dal regime del delitto e del terrore cui i nazifascisti l'avevano precipitata.

«Un segno indelebile» lasciò «la drammaticità della notizia subito diffusa» pure tra i pordenonesi. Mario Fioret, futuro deputato e senatore, ricordò che allora – aveva poco più di quattordici anni – frequentava la parrocchia di San Giorgio come l'ancora fanciullo Carlo Martelli e tanti altri ragazzi per i quali valse solo che «era stato ucciso il papà di un nostro amico!». Franco Martelli – soggiunse Fioret – fu un ribelle «per amore di un'Italia libera, democratica, giusta e laboriosa, moralmente sana secondo gli ideali perenni della società umana»¹⁰⁸.

.....
¹⁰⁷ Lo riconosce anche uno, come il parroco di Puia, don Giovanni Pujatti, che non nascose nelle sue giornaliere annotazioni la totale avversione per il movimento partigiano. Nel "Diario del Parroco di Puia di Prata di Pordenone 30 ottobre 1944-11 luglio 1946", sotto la data del 29 novembre 1944, affermò proprio che «l'esecuzione» del maggiore Martelli «ha sconcertato molti». L'originale manoscritto del "Diario" di don Giovanni Pujatti si trova nell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone, eccettuata una parte che è nell'Archivio "Osoppo" della Resistenza in Friuli della biblioteca del seminario arcivescovile "Pietro Bertolla" di Udine. Il "Diario" è stato dattiloscritto, probabilmente, da mons. Aldo Moretti. Una copia sta anche nell'archivio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine.

¹⁰⁸ Intervento di Mario Fioret in *Gli uomini e la città Franco Martelli. Memorie e testimonianze*, atti del convegno, 28 novembre 2005, Associazione "Aldo Modolo", Pordenone 2006, p. 36. L'on. Fioret precisò che il concetto di "ribelle per amore" lo riprese dalle memorie di PIERO BIASIN, *Un'esperienza che ci ha fatto liberi. Frammenti di storia patriottica di un osovano*, Comune di Fiume Veneto, ivi 1997.

Anche tra i soldati tedeschi, che pur di atrocità ne videro e commisero molte, il comportamento dell'ufficiale italiano destò la più viva considerazione. Il soldato Fritz Geisthardt, segretario del comandante tedesco a Pordenone, nella lettera che scrisse il 15 ottobre 1946 alla vedova del maggiore Martelli, sostenne che «il caduto non solo per la sua personalità e per le azioni per cui fu processato, ma ancora più per il suo comportamento durante il processo e per la grande dignità con la quale morì» seppe accattivarsi la simpatia anche di quei tedeschi che erano ostili agli italiani¹⁰⁹.

Nei giorni successivi alla condanna, si verificarono, addirittura, «alterchi all'interno del comando tedesco». Geisthardt affermò che alcuni soldati criticarono apertamente «la legittimità dello scandaloso processo», arrivando persino a rimproverare gli ufficiali responsabili per aver voluto agire con eccessiva precipitosità.

Non si sa se altrettanto successe tra i brigatisti neri. Il tenente Leschiutta si limitò a esporre che «quando il capitano tedesco Rosenfeld venne a prenderlo per portarlo al luogo dell'esecuzione, egli rivolse a me ed ai miei militari parole che non verranno dimenticate»¹¹⁰. Tutto qui.

Per la vedova Martelli e i bambini i tempi che si prospettarono dopo la scomparsa del marito e padre furono terribili. Poterono contare sulla solidarietà di pochi amici, che ebbero il coraggio di farsi avanti ad aiutarli, esponendosi anche a rischi che ciò allora poteva comportare.

Il 28 dicembre del 1944 i Martelli subirono una nuova sciagura. Persero anche la casa dove abitavano, in seguito a

.....
¹⁰⁹ Fritz Geisthardt alla vedova Martelli, oltre alla lettera del 15 ottobre 1946 ne scrisse una seconda il 10 gennaio 1953, riportate in tedesco e nella traduzione in italiano da VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli* cit., edizioni 1985 e 2005, nell'ultima pp. 97-101.

¹¹⁰ Lettera all'amministratore apostolico della diocesi di Concordia, mons. Vittorio d'Alessi, del 18 maggio 1945 cit. Piero Biasin "Leonida", raccolte le testimonianze di alcuni arrestati dalle brigate nere, come il fotografo Mario Severa, il professor Ruggero Botteselle, il giovane Zin, ha affermato che il 28 novembre 1944 alle casermette, il Leschiutta sarebbe addirittura uscito con questa affermazione: «Ieri è stato fucilato un traditore, al servizio degli slavi». Il giorno prima era stato fucilato Franco Martelli.

uno dei più pesanti bombardamenti che Pordenone subì¹¹¹. Forse, spinto da qualche forma di rimorso e di umanità il comando tedesco mandò in soccorso alcuni uomini, offrendo alla signora Martelli un nuovo alloggio. Ma la vedova, senza esitazioni, respinse l'offerta. Non poteva accettare l'aiuto di chi, appena il mese prima, le aveva ammazzato il marito.

La signora Martelli accolse, invece, l'ospitalità che le offrì Defragè Santin, il segretario del Comitato di liberazione Destra Tagliamento che molta attività cospirativa aveva compiuto assieme al maggiore. Santin portò la famiglia Martelli, inizialmente, nella sua abitazione a Torre e, successivamente, riuscì a reperire un alloggio, in una sua proprietà a San Quirino. E sino alla fine del conflitto i Martelli rimasero in quella casa¹¹².

Per il movimento partigiano, la tragedia Martelli coincise con il momento di più grave smarrimento. All'interno dell'"Osoppo" subito dopo, si prese la determinazione di riprendere l'autonomia rispetto ai garibaldini. Gli osovani, dal 16 dicembre 1944, si riconobbero nella brigata "Enrico Toti", da cui i battaglioni "Tagliamento", "Meduna" e "Naonis", che daranno vita, il 30 marzo 1945, alla quattordicesima e quindicesima brigata "Martelli"¹¹³.

Ritornata la pace e ripristinati i collegamenti con la capitale, Elena Martelli decise di mettersi in viaggio. Andò a Roma per rivedere i parenti, ma soprattutto volle adempiere a un impegno che sentiva sopra tutti. Desiderava consegnare a Umberto, il luogotenente del Regno, lo stendardo del "Saluzzo", per cui tanto il marito si era prodigato per non farlo cadere nelle mani dei tedeschi. L'incontro al Quirinale con Umberto di Savoia avvenne in un giorno fra la fine di agosto e gli inizi di

¹¹¹ PAOLO GASPARDO, *Vita in città* cit., pp. 204-210. Furono cinquantuno i morti provocati dall'incursione alleata del 28 dicembre 1944. Sul settimanale «Il Popolo» di Pordenone lo stesso Gaspardo ha rievocato quelle giornate con due articoli pubblicati sotto il titolo: *Il più triste dicembre nella storia di Pordenone, quello di vent'anni fa*, il 20 dicembre 1964, pp. 7-8 e il 27 dicembre 1964, pp. 7-8.

¹¹² Il Comune di Pordenone mise a disposizione della vedova Martelli e dei figli un alloggio "popolare" in via dello Stadio, n. 18. Foglio di famiglia n. 6881 cit.

¹¹³ ALDO MORETTI, *Le formazioni "Osoppo"*, «Rassegna di storia contemporanea», Udine 1972, n. 2-3, pp. 224-240.

settembre del 1945¹¹⁴.

Con decreto del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola 23 aprile 1947, all'eroico maggiore Francesco Martelli fu concessa, alla memoria, la medaglia d'oro al valor militare. Questa la motivazione:

«Organizzatore ed anima della formazione patriottica "Ippolito Nievo", dopo lunghi mesi di fecondo lavoro cospirativo, scoperto ed arrestato non cede alle più dure sevizie con le quali il carnefice intendeva strappargli i nomi dei suoi collaboratori, orgoglioso solo di dichiararsi uno dei maggiori esponenti della "Osoppo". Condannato a morte manteneva un contegno fierissimo e dignitoso. Affrontava stoicamente la terribile ora ottenendo di essere fucilato al petto e di comandare il plotone di esecuzione e destando l'ammirazione nello stesso barbaro nemico. Cadde crivellato di colpi gridando: «Viva l'Italia libera!». Esempio nobilissimo di altissimo amor di Patria, di eccezionale forza d'animo e retaggio luminoso per tutti i combattenti della libertà. Pordenone, 27 novembre 1944¹¹⁵».

Il capoluogo del Friuli occidentale subito dopo la Liberazione, ha dedicato uno dei viali principali a Franco Martelli¹¹⁶. E la caserma dove venne fucilato, quando passò nel 1949 ai

¹¹⁴ Lettera del primo aiutante di campo generale di S.A.R. il luogotenente generale del Regno Umberto di Savoia, poi re Umberto II, generale Adolfo Infante, dell'11 settembre 1945, n. 5590 A.G., alla signora Elena Martelli (Archivio famiglia Martelli). La lettera, con ogni probabilità, è stata scritta dopo la consegna dello stendardo e quindi la data dell'incontro, visto che la stessa signora Martelli non la ricordò con precisione, dev'essere individuata in alcuni giorni prima dell'11 settembre. La lettera è riportata in VANNES CHIANDOTTO, *Franco Martelli* cit., edizioni 1985 e 2005, nell'ultima a p. 85.

¹¹⁵ Il testo riportato è quello presente in www.quirinale.it/onorificenze. Con qualche modifica, è ripetuto pure nella lapide posta nella caserma di Pordenone che fu del "Saluzzo", oggi "Pietro Mittica".

¹¹⁶ Seduta della Giunta municipale del 14 maggio 1945: "Registro delle deliberazioni della giunta comunale di Pordenone, anno 1945" (Archivio storico del Comune di Pordenone).

bersaglieri della divisione "Ariete", venne intitolata a lui¹¹⁷.

Dal primo anniversario in poi della fucilazione del maggiore Franco Martelli¹¹⁸ la sua figura è ricordata a Pordenone con una cerimonia, promossa dall'Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli", dal Comune di Pordenone e da altre organizzazioni.

Nel giardino del centro studi di Pordenone un monumento – opera di Ado Furlan¹¹⁹ – ricorda il sacrificio del maggiore e di altri della quindicesima brigata "Osoppo". Chi transita in quel luogo può pensare quanto tragico e arduo sia stato il cammino della libertà e del riscatto nazionale¹²⁰.

L'11 febbraio 2007 – oltrepassati i 95 anni – morì Elena Stefani. Avendo ella manifestato il desiderio di essere sepolta accanto a Franco Martelli, suo primo marito e con il quale collaborò nel movimento di liberazione, il Comune di Pordenone concesse che anche le sue spoglie fossero fra quelle dei benemeriti della città.

¹¹⁷ Gli edifici e l'area della caserma "Franco Martelli" passarono poi sul finire dello scorso secolo, quando fu dismessa, all'ospedale civile di Pordenone.

¹¹⁸ Durante la manifestazione del 27 novembre 1945 si scoprì la lapide che riportava: «Nella difficile e dura lotta dei partigiani della pianura contro il feroce oppressore nazifascista venne catturato e qui fucilato il 27 novembre 1944 il maggiore nel Regg. Cavalegg. Saluzzo - Franco Martelli (Ferrini) - Partigiano e cospiratore - Capo di S. M. della Brigata I. Nievo B - Comandante del Raggruppamento Osoppo - Da questo muro monito ai tiranni e incitamento agli oppressi echeggi imperituro il suo ultimo grido VIVA L'ITALIA LIBERA! – Pordenone 27 novembre 1945». Per la cronaca dell'avvenimento: *Nell'annuale di Franco Martelli. Alla figura dell'Eroe, alle sue gesta e alla sua fede hanno reso omaggio le Autorità e il popolo*, «Il Popolo» di Pordenone, 2 dicembre 1945.

¹¹⁹ Lo scoprimento dell'opera avvenne domenica 28 novembre 1954, nel decimo anniversario della fucilazione del maggiore Martelli. Si vollero commemorare solennemente i caduti della 15ª brigata "Osoppo", presente «una folla di ex partigiani» con i familiari dei caduti, fra i quali la signora Elena Martelli. Celebrò Messa "al campo" mons. Giuseppe Lozer e, al termine, mons. Luigi Coromer rievocò la figura di Franco Martelli, del quale – dieci anni prima – «era stato il confortatore spirituale nell'estrema ora, ricordando gli alti sentimenti di cristiano e di patriota dell'eroe». «Scoperta l'erma, realizzata in stalattite carsica dallo scultore Ado Furlan, recante incisi i nomi dei caduti e sormontata dal busto di Martelli», parlarono, fra gli altri, il senatore Giuseppe Asquini, primo sindaco di Pordenone dopo la Liberazione, e il pro sindaco Augusto Cassini e quindi il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà. «Nella storia della lotta per la liberazione – affermò Cadorna – l'epopea dell'"Osoppo" e la figura di Franco Martelli rimarranno tra le più belle pagine del nostro secondo Risorgimento». In argomento, da «Il Popolo» di Pordenone: *Scoprimento dell'erma ai Caduti Osovani nel decimo annuale di Franco Martelli*, 28 novembre 1954, e *Scoperta l'erma a Franco Martelli e ai caduti della 15ª Brigata "Osoppo"*, 5 dicembre 1954.

¹²⁰ Sul marciapiedi dell'ingresso laterale di palazzo Cossetti di Pordenone è stata posata nel 2020 una "pietra d'inciampo" a ricordo di Franco Martelli.



Roma 1936, Franco Martelli con il fratello Carlo e il padre prof. Emanuele.

Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Elena Stefani.



Franco Martelli e un amico.

Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Franco Martelli con il figlio Carlo.



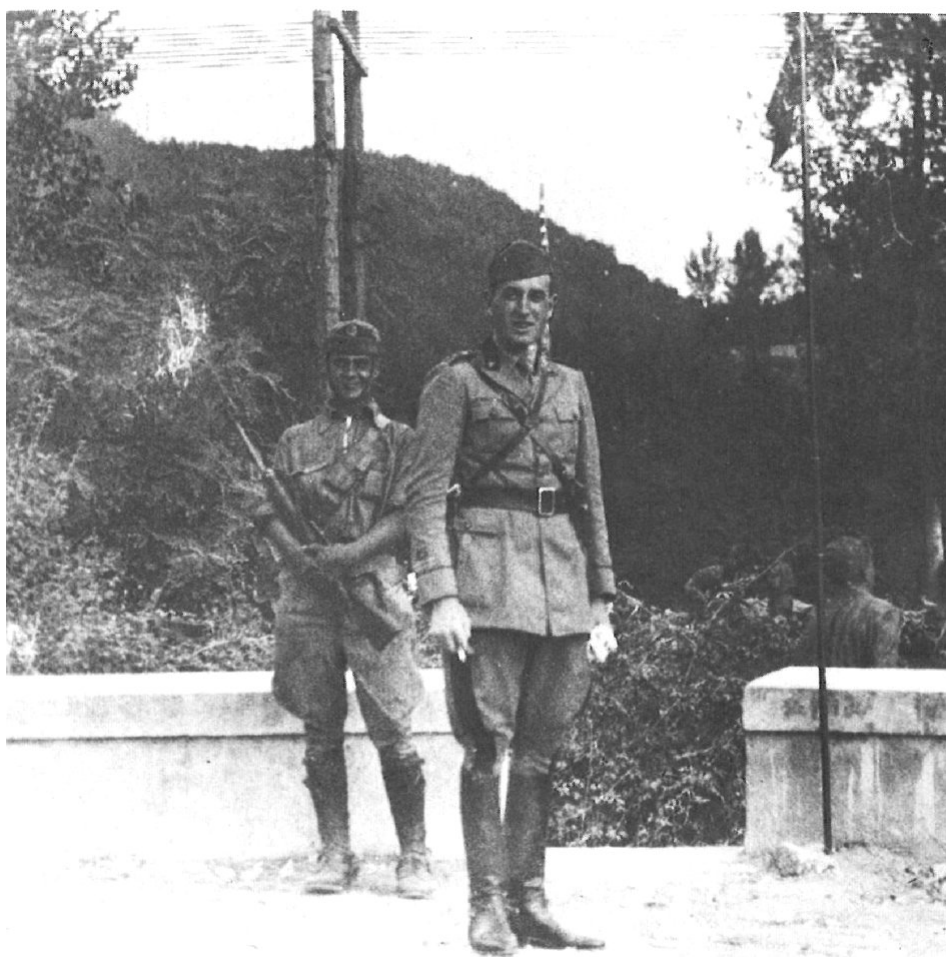
Franco Martelli con un commilitone e, sotto, con altri ufficiali durante la guerra in Jugoslavia.



Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Franco Martelli, primo a destra, con un drappello di "Cavalleggeri di Saluzzo" a Pordenone, piazza XX Settembre: sullo sfondo l'albergo "Moderno" in costruzione.



Franco Martelli durante un'esercitazione militare.

Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Franco Martelli, secondo da destra in prima fila, con ufficiali de "Savoia Cavalleria" e, sotto, in una prova di equitazione.





Franco Martelli

Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Franco Martelli nel 1944.



Pordenone, maggio 1945, partigiani nel cortile delle casermette di via Molinari: sulla destra, la porta che conduceva alla cella che fu di Franco Martelli.

Franco Martelli eroe per l'Italia libera



Elena Stefani vedova di Franco Martelli, alla testa del corteo a Pordenone con esponenti politici e partigiani, in una manifestazione per la liberazione nella prima domenica di maggio 1945.

Bibliografia essenziale

Antifascismo e Resistenza nel Friuli occidentale. Contributi, Pordenone 1985 [in particolare, i saggi di Mario Candotti e Vannes Chiandotto]

BAIT, MAURIZIO, «*Ho trovato il nostro Priebke*». «*È diventato primario a Colonia*». *Roghi e uccisioni: «Erano ordini». Marco Pirina rivela il destino dell'ex comandante delle SS nel Pordenonese: il tenente "Foghin", «Il Gazzettino*», edizione di Pordenone, 28 agosto 1996

BARTOLI, DOMENICO, *L'Italia si arrende*, Editoriale Nuova, Milano 1983

CADELLI, TULLIO, *Dall'ambulatorio ai rastrellamenti*, «Il Gazzettino», edizione di Pordenone, 30 agosto 1996

CANDOTTI, MARIO, *Lotta partigiana nella Destra Tagliamento 1943/1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2014

CARNIER, PIER ARRIGO, *Lo sterminio mancato*, Mursia, Milano 1982

CARNIER, PIER ARRIGO, due articoli del «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, dai titoli: *I segreti del delitto Martelli*, 5 settembre 1996, e *Quell'atroce attesa prima di morire. L'ex federale Bortolozzi: «L'idea che solo uno dei due sarebbe stato risparmiato mi serrò la gola»*, 6 settembre 1996

CARRATELLO, ENNIO, «*Papà Saluzzo*» *lascia i suoi cavalleggeri. La storia di un valoroso ufficiale di cavalleria e combattente partigiano*, dalla «Voce Adriatica» del 9 gennaio 1966 e vari discorsi di Michele Galati dei Diani e testimonianze di Silvano Silvani, tip. Arti Grafiche Giorgi & Gambi, Firenze 1980

CHIAROTTO, SERGIO, *Cattolici e resistenza nel Friuli occidentale - Antifascismo e impegno sociale*, Concordia 7, Pordenone 1983

COLONNELLO, G[IOVANNI] A[NGELO], *Guerra di Liberazione. Friuli, Venezia Giulia, Zone Jugoslave*, Editrice Friuli, Udine 1965

DEAKIN, FREDERICH WILLIAM, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963

DEGAN, TERESINA, *La Resistenza nella Destra Tagliamento*, A.N.P.I., Pordenone 1975

Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza, La Pietra, Milano 1976, vol. III, H-M

ERMACORA, CHINO, *La Patria era sui monti*, La Panarie, Udine 1945, capitolo: "Morte di un soldato", pp. 93-97

GASPARDO, PAOLO, *Vita in città. Il tempo, i luoghi, le persone: cronache del quotidiano dai diari 1943-1946*, Provincia di Pordenone – Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Pordenone, ivi 1995, pp. 178-181

GERVASUTTI, SERGIO, *La stagione della Osoppo*, La Nuova Base, Udine 1981

GIANNATTASIO, PIETRO, *Vecchie uniformi di cavalleria*, Corporazione Arti Grafiche, Roma 1970

Il Pordenonese dalla Resistenza alla Repubblica, Istituto Provinciale di Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, Pordenone 2000 [in particolare, il saggio di Pier Paolo Brescacin]

KUBY, ERICH, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983

LAZZERO, RICCIOTTI, *Le brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983

MORETTI, ALDO, *Le formazioni "Osoppo"*, «Rassegna di storia contemporanea», Udine 1972, n. 2-3, pp. 224-240

PIRINA, MARCO, *All'ombra della svastica. Pordenone 1943-45*, Centro studi e ricerche storiche Silentes loquimur, Pordenone 1996

Franco Martelli eroe per l'Italia libera

PIRINA, MARCO, *Spie pagate tradirono Martelli*, «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, 13 settembre 1996

SAVORGNaN DI BRAZZÀ (OBERTO), ALVISE, *Fazzoletto verde*, Rialto, Venezia 1946

Scoprimento dell'erma ai Caduti Osovani nel decimo annuale di Franco Martelli, «Il Popolo» di Pordenone, 28 novembre 1954

SCOTTI, GIACOMO, *Juris, Juris! All'attacco!*, Mursia, Milano 1984

STEFFÈ, BRUNO, *La guerra di liberazione nel territorio della provincia di Pordenone 1943-1945*, Edizioni ETS, Pisa 1997

TAFURO, FABIO, *Franco Martelli. Storia di un protagonista della Resistenza pordenonese*, Comune di Pordenone, ivi 2003

TALLUTO, RENZO, a cura di, *Cavalleggeri di Saluzzo*, Gradisca d'Isonzo 1972

TOMÈ, RICCARDO, *Nel corso del Tagliamento. Vita del sen. Zefferino Tomé e vicende della sua terra*, Euro 92, Pordenone 2002

TOMÈ, ZEFFERINO, *Nella lotta: dagli appunti di un osovano*, sotto tale "occhiello" tre articoli de «Il Popolo» di Pordenone dai titoli: *Descrizione da romanzo giallo di un fantasioso compagno di lotta*, 31 ottobre 1971; *Verso mezzogiorno una donna salì nell'abitazione di "Ferrini"*, 7 novembre 1971; *La mia sorte, disse Franco Martelli, è ormai definitivamente segnata*, 14 novembre 1971

Fonti

Si rinvia alle note per i precisi riferimenti riguardo ai documenti citati nel testo. Qui si riporta solo la denominazione dei principali archivi consultati.

Archivio famiglia Martelli

Archivio “Osoppo” della Resistenza in Friuli della Biblioteca “Pietro Bertolla” del seminario arcivescovile di Udine

Archivio storico del Comune di Pordenone

Archivio di Stato di Udine

(fascicoli e sentenze pervenuti della sezione speciale di Corte d’Assise di Udine dove sono stati a suo tempo consultati)

Archivio dell’Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine

Archivio storico dell’A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia) di Udine

Archivio della Parrocchia di San Giorgio di Pordenone

Indice dei Nomi

A

Alexander Harold Rupert 40
Asquini Giorgio 58
Asquini Giuseppe "Nigris" 39, 54, 69
Azzano Rinaldo 62

B

Badoglio Pietro 23
Bait Maurizio 44, 83
Baldin Giovanni 56
Bartoli Domenico 25, 83
Beltrame Attilio "Martini" 37
Bianchi Carlo "Glori" 40
Biasin Libero 33, 35
Biasin Piero "Leonida" 32, 36, 63, 65–66
Bonetti Giuseppe 13
Bonetti Maria 11–12, 17
Bonetti Umberto 13
Botteselle Ruggero 25, 66

C

Cadelli Tullio 44, 83
Cadorna Raffaele 25, 69
Candotti Mario 43, 83
Carli Mario 57
Carnier Pier Arrigo 30, 44, 83
Carratello Ennio 26
Cassini Augusto 69
Chiandotto Vannes 3, 24, 49, 51, 53, 66, 68, 83
Chiarot Olivo 62
Coran Francesco 34
Coromer Luigi 17, 61, 63, 69
Curreno di Santa Maddalena Giacomino "Gimmy" 25
Curreno di Santa Maddalena Giuseppe 24–25

D

D'Agnolo Davide 62
D'Alessi Vittorio 53, 61, 66
D'Annunzio Gabriele 15
De Carvalho de Moraes Rodolfo 13
De Nicola Enrico 68
Deakin Frederick William 30, 84
Degan Teresina 57, 62, 84
Del Frè Nello 51–52
Dell'Agnese Antonio 57
Dornenburg alias Donneburg, Alfred 44, 52, 59
Drusin Terzo 57
Durat Arturo 32, 54

F

Favaretti Cesare "Viale" 34, 39, 54
Favot Bruno Rino "Sergio" 40
Ferretti Pio "Ercolino" 43, 54–55
Ferrini Contardo 33, 35
Fioret Mario 65
Fornasir Ardito "Ario" 34, 37, 39–40
Furlan Ado 69

G

Galati de' Diani Michele 26
Gambara Gastone 25
Gava Ferruccio 62
Geisthardt Fritz 58–59, 66
Giannattasio Pietro 13–14, 16, 84

H

Hitler Adolf 19–20, 29
Hofer Franz 30

I

Infante Adolfo 68

K

Kuby Erich 30, 84

L

Lavarini, milite brigate nere 63
Lazzeri Ricciotti 42, 84
Leschiutta Angelo 42, 44, 46, 49, 51–55, 66
Lozer Giuseppe 69

M

Marchi Attilio "Moro" 54, 56–61
Martelli
 Gabriele Andrea Arcangelo 17
 Emanuele 11–12, 16–17, 33
 Maria Margherita Giuseppina 17
 Carlo, figlio 11, 16, 64–65
 Carlo, fratello 11, 36
 Maurizio Adalberto Maria 17
Messe Giovanni 21
Mestre Agostino 62
Moreal Valentino 57
Moretti Aldo 33, 67, 84
Moro Umberto 57
Muccin Gioacchino 61
Mussolini Benito 19–20, 23, 29–30

O

Ovio, conte 40

P

Pamio Eugenio "Piave" 39
Pavan Rita 34
Perosa Giacobbe 62
Piccoli Antonio 51–52, 56
Pigat Pietro 62
Pirina Marco 44, 83–85
Polzot Stefano 32
Pujatti Giovanni 43, 65

R

Rainer Friederich 29–30
Regalmuto Emanuele Garrito 43–46, 49–50, 53–54, 62
Regalmuto Teresa 46, 49–50, 54
Remigi Luigi 57
Rorai Pier Giuseppe "Maurizio" 37
Rosenfeld, capitano 59–60, 66
Rosin Giacomo 61
Rosso Sandro 41
Ruffo Edoardo 62

S

Santin Defragè 17, 32, 67
Savoia (di), Umberto, poi Umberto II, re 25, 67–68
Schlieben, maggiore 41, 53–54, 58–59, 61–62
Scotti Giacomo 25–26, 85
Sellenati Maria 63
Silvani Silvano 26, 83
Stefani Armando 15
Stefani Elena 11, 14, 16, 21, 24–26, 31, 36, 43, 49, 62, 69

T

Talluto Renzo 17, 85
Taylor Roland 58
Togliatti Palmiro 45
Tomè Zefferino "Fischio" 32–33, 37–39, 43–45, 50, 57, 59–61, 63, 85
Toscano Gerardo 17, 54
Truccolo Giovanni 57

V

Vello Elli 62
Venier Luigia 57
Vettorini Arturo 42
Vittorio Emanuele III, re 19–20

Z

Zin, giovane 66
Zog I, Ahmet Lekë Bej, re 20
Zumin, Eugenio 49, 51, 53

Indice

Testimonianza di Paola Del Din	5
Presentazione di Roberto Volpetti	7
Parte prima	11
Ufficiale nell'Arma di Cavalleria	11
1 - L'ambiente familiare	11
2 - All'Accademia di Modena	13
3 - Nei servizi segreti	14
4 - A Pordenone nel "Saluzzo"	16
Parte seconda	19
La guerra in Jugoslavia	19
1 - A combattere con i tedeschi	19
2 - Rastrellamenti di partigiani	21
3 - Ripiegamento ordinato su Fiume	24
Parte terza	29
Nella lotta partigiana	29
1 - Primi contatti con la resistenza	29
2 - Gregario nei reparti dell'"Osoppo"	32
3 - Il pensiero politico e sociale	35
4 - Capo di Stato Maggiore dell'"Ippolito Nievo B"	37
5 - Il cerchio si stringe	39
4 - Arresti e delazioni	43
Parte quarta	49
Morire al grido di "Viva l'Italia libera!"	49
1 - Visite inaspettate	49
2 - Perquisizioni e interrogatori	52
3 - La prova inconfutabile	55
4 - Attilio Marchi imprigionato	56
5 - L'ultima notte	60
Epilogo	65
Bibliografia essenziale	83
Fonti	87
Indice dei Nomi	89
Ringraziamenti	95

Ringraziamenti

L'autore ringrazia chi, a vario titolo, ha reso possibile la presente pubblicazione: il dott. Roberto Volpetti, presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli; la prof. Paola Del Din, medaglia d'oro al valore militare; la dott. Ludovica Martelli Galati de' Diani; il sig. Paolo Brieda; il sig. Lorenzo Ferman; il personale degli archivi "Osoppo" della Resistenza in Friuli della Biblioteca "Pietro Bertolla" del seminario arcivescovile di Udine, dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine, dell'Archivio storico e della Biblioteca del Comune di Pordenone, dell'Archivio storico dell'A.N.P.I. di Udine.

Vivissima riconoscenza altresì agli enti e alle persone che, molti anni addietro, hanno assicurato sostegno e collaborazione. I loro nomi compaiono nelle edizioni del 1985 e del 2005 uscite con il titolo *Franco Martelli un combattente per la libertà*.

